

Centro Studi A.P.S.E.

I CONTI NON TORNANO



**I conti dello Stato, il debito,
l'economia delle Regioni
e il costo della Casta.**

UFI
Edizioni



Gli italiani sono un Popolo di individui che vivono senza mai porsi domande. Alcuni di loro comprendono le verità ma non vengono ascoltati, mentre i politici comandano il Paese spiegando perfettamente agli altri cose di cui loro stessi non comprendono il significato.

(Marco Corrini)

Questo lavoro vuole aiutare la gente comune a conoscere la verità.

Copyright UFI Edizioni – Corso Re Umberto 88 Torino
Vietata la riproduzione, anche parziale senza il consenso scritto dell'Editore

PREFAZIONE

Questo documento è nato come studio di carattere puramente nozionistico. Quando abbiamo preso visione del contenuto e soprattutto, delle conclusioni, abbiamo ritenuto di doverlo necessariamente mettere a disposizione di tutti gli italiani perché rappresenta una perfetta fotografia dell'amministrazione pubblica del Paese. Abbiamo quindi deciso di farne un libro, semplificandolo in modo che, pur mantenendo la propria connotazione nozionistica, risulti di facile leggibilità e comprensione per chiunque.

Egidio Rolich e Marco Corrini

INTRODUZIONE

Il deciso attacco portato dal “Governo Tecnico” alle Amministrazioni locali territoriali nel nome del risparmio sui Conti Pubblici ci ha indotto ad una profonda riflessione.

Il Governo ha più volte posto l'accento sugli sprechi nella Finanza Pubblica locale arrivando a promulgare una riforma che nel suo percorso realizzativo, di fatto, punta a sottrarre le Amministrazioni locali alla volontà popolare prevedendo che le stesse, a regime, vengano rette da Commissari nominati ad acta.

L'abolizione dei Consigli Provinciali e l'accantonamento del Progetto delle “Città Metropolitane” apre ad una gestione dello Stato di tipo centralista basato su nomine tecnocratiche che mirano a spezzare quel forte cordone ombelicale tra politica, Istituzioni e Cittadini che a livello locale ha la sua maggiore rilevanza.

Tutto questo viene fatto nel nome del risparmio sui Conti Pubblici, come se il cancro che mina l'economia italiana, il rubinetto dal quale vengono dilapidate le risorse del Paese, sia unicamente da ricercarsi nelle Amministrazioni Locali.

Questa crociata governativa ha trovato largo consenso tra i Cittadini e soprattutto è stata sposata dai mezzi di stampa che, in forza di ciò, si sono affrettati a dichiarare la morte definitiva di quello che hanno chiamato “Federalismo Italiano”.

Noi crediamo che l'Italia il Federalismo non lo abbia mai neppure visto in cartolina, tuttavia ci siamo sentiti parte in causa e abbiamo deciso di analizzare la situazione con l'evidenza dei numeri, andando a guardare attentamente nei Conti dello Stato per capire anche se è poi così vero che la metastasi italiana risieda negli Enti Locali e nella politica che li governa.

SEZIONE I

Lo Stato e gli Enti Locali



LA RIPARTIZIONE DELLE RISORSE

Il totale delle Entrate dello Stato Italiano, vale a dire la somma delle Tasse pagate dai Cittadini, della quota di previdenza Sociale e dei proventi da concessioni, ammonta al 46,6% del PIL e quindi equivale a 745,6 Miliardi di Euro. Questo dato però risale al 2011, anno in cui l'esercizio amministrativo dello Stato si è chiuso con un fabbisogno (passivo d'esercizio) di 63,2 miliardi di Euro.

*Per effetto della Legge che obbliga il Pareggio di bilancio, il Governo Monti ha emanato una serie di provvedimenti (aumento delle tasse e quant'altro) del peso complessivo **di 90 miliardi circa con i quali è possibile, sulla carta, nel 2012, pareggiare lo sbilancio di 63 miliardi e dare i 25 miliardi per la rata dell'anno in corso (in totale saranno 125), al Fondo Europeo Salva Stati per ottemperare agli accordi presi in sede Internazionale.***

Noi vogliamo ragionare in base ai dati ufficiali e quindi consideriamo il parametro del 2011

ENTRATE COMPLESSIVE DELLO STATO: 745,6 MILIARDI DI EURO

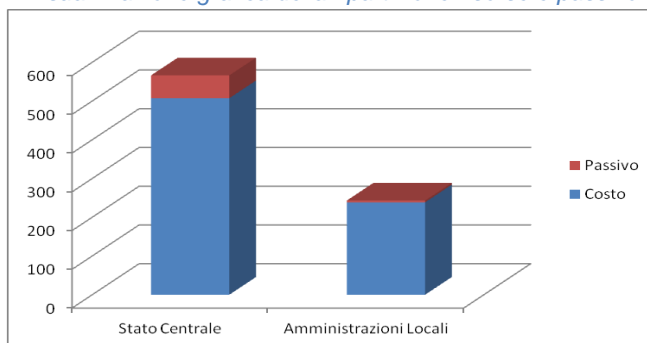
Il denaro che entra nelle casse dello Stato viene poi così distribuito:

- **Enti ed Amministrazioni Locali: 238,3 Miliardi di Euro pari al 15,1% del PIL e al 31,9% delle risorse complessive**
- **Stato Centrale 507,3 Miliardi di Euro pari al 31,5% del PIL e al 68,1% delle risorse complessive**

Interessante anche analizzare il disavanzo, ovvero quanto di quei 63,2 miliardi di passivo d'esercizio è in capo alle amministrazioni locali e quanta parte è dello Stato centrale.

- **Gli Enti Locali costano complessivamente 242,9 miliardi di Euro e quindi hanno un passivo di 4,6 Miliardi, vale a dire il 7,2% del disavanzo 2011 dello Stato Italiano**
- **Lo Stato Centrale costa 565,9 miliardi e quindi è direttamente responsabile di un disavanzo di 58,6 Miliardi, vale a dire il 96,8% del disavanzo 2011 dello Stato Italiano.**

Visualizzazione grafica della ripartizione risorse e passivo



Nella visualizzazione grafica si evidenziano i costi dello Stato a carico della collettività ripartiti tra: Stato Centrale e Amministrazioni Locali. La parte in rosso rappresenta la quota di passivo del bilancio complessivo dello Stato nel 2011 ripartito tra i due comparti, **quello che è stato ripianato con le Manovre del Governo Monti.**

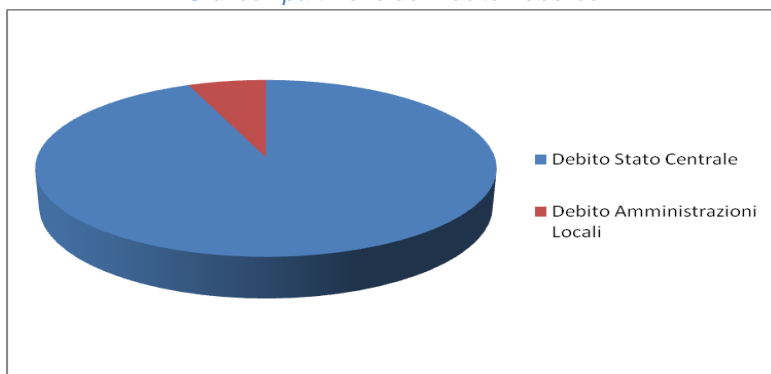
RIPARTIZIONE DEL DEBITO PUBBLICO

In questa sezione analizziamo quanta parte del Debito pubblico italiano è in capo agli Enti Locali (Comuni, Province, Regioni e altri Enti) e quanto è invece addebitabile allo Stato Centrale.

Il Debito Pubblico Complessivo dello Stato Italiano all'epoca in cui sono stati redatti i documenti ufficiali (che sono alla base di questa analisi) era pari a 1.897,875 Miliardi di Euro, il 120% del PIL nazionale. Questo debito è ripartito come segue:

- **Debito in capo alle Amministrazioni Locali 116,879 Miliardi di Euro, il 7,5% del PIL nazionale** (Si evidenzia che il maggior creditore delle amministrazioni Locali è la Cassa Depositi e Prestiti che altro non è che il risparmio postale, vale a dire i soldi che i risparmiatori depositano in Buoni o Conti presso le Poste Italiane)
- **Debito in capo allo Stato Centrale 1.780,971 Miliardi di Euro, il 112,5% del PIL nazionale**

Grafico ripartizione del Debito Pubblico



COMMENTO

Gli Enti Locali erogano alla popolazione il 70% dei servizi dello Stato, compresa la costosissima sanità, impegnando il 31,9% delle risorse complessive mentre lo Stato Centrale utilizza risorse più che doppie per erogare meno della metà dei servizi offerti dalle Amministrazioni locali.

Consideriamo il servizio erogato dallo Stato Centrale più vicino ai Cittadini: la scuola, che tra obbligo e universitaria costa allo Stato circa 54 miliardi l'anno (con trend in drammatica e pericolosa riduzione), aggiungendo a questa cifra gli 80 miliardi di interessi sul debito pubblico e i 10 miliardi che versiamo alle casse dell'Unione Europea, restano nella disponibilità del Governo la bellezza di 421 Miliardi per impieghi come la Pubblica Sicurezza e la Difesa, nei quali c'è assai poca trasparenza e poco altro. *Ah... già... dimenticavamo i costi della politica romana, ma di questo parleremo più avanti.* A questo si aggiunga poi la responsabilità diretta sul debito che è per il 93,8% in capo esclusivo dello Stato Centrale.

Questa rapida analisi mostra chiaramente che il problema italiano non è la gestione degli Enti Locali e tantomeno quell'abbozzo di federalismo peraltro abbondantemente preconizzato dai Padri Costituenti.

Il vero cancro che mina i Conti Pubblici italiani è a Roma e l'attacco condotto dal Governo all'autonomia degli Enti Locali è solo un pallido tentativo di distogliere l'attenzione dell'Opinione Pubblica dall'evidenza dei fatti.

Qualsiasi idraulico di buon senso capirebbe che in presenza di 20 piccoli contenitori con perdite contenute e di un contenitore enorme con una grossa falla dalla quale si disperde una grande quantità di liquido, per riparare il sistema bisogna prima intervenire sulla falla che causa il danno maggiore.

Gli idraulici che sono oggi al governo del Paese invece, hanno ritenuto di concentrare i loro sforzi sulle 20 perdite minori lasciando che il liquido continui a sgorgare copioso dalla falla principale.

LE ECONOMIE REGIONALI

Dopo aver analizzato per sommi capi il quadro complessivo nazionale, passiamo ad un esame più approfondito delle Amministrazioni Regionali italiane.

Premettiamo che la nostra analisi si basa esclusivamente sui numeri pubblicati dagli organi di controllo amministrativo preposti e prescinde da ogni considerazione di carattere etico o politico. Noi non vogliamo entrare nel merito di vicende di attualità che riguardano i rapporti tra Politica e Magistratura, **desideriamo solo evidenziare i rapporti tra costi e servizi negli Enti Locali e arrivare a definire un parametro corretto tramite il quale dare una sorta di pagella alle singole amministrazioni italiane, un parametro che ci consenta di stabilire quale dovrebbe essere il giusto costo di un'Amministrazione e di quanto questo costo si scosta da quello attuale.**

I DIPENDENTI PUBBLICI

La prima Tabella riguarda la ripartizione a livello Regionale dei Dipendenti Pubblici.

Precisiamo che si tratta della totalità dei Pubblici Dipendenti e comprende sia quelli alle dipendenze delle Amministrazioni Locali che quelli in capo allo Stato Centrale ma dislocati sul territorio. In questi numeri quindi ci sono anche gli insegnanti operanti sul territorio ma salariati dallo Stato Centrale.

Questa analisi ci serve per comprendere la distribuzione territoriale dei dipendenti della Pubblica Amministrazione.

Come si può notare, in Lombardia opera 1 dipendente pubblico ogni 24,43 abitanti mentre in Valle d'Aosta 1 ogni 11 abitanti circa. La media nazionale è di 1 dipendente pubblico ogni 18,82 abitanti.

Tabella 1: Ripartizione regionale dei Dipendenti Pubblici

	Popolazione (milioni)	Dip. Pubblici	Rapporto Pop / Dip. Pub
Abruzzi	1,3	71.872	18,09
Basilicata	0,6	32.602	18,40
Calabria	2	118.900	16,82
Campania	6	303.211	19,79
Emilia R.	4,5	227.137	19,81
Friuli	1,2	83.369	14,39
Lazio	5,8	392.186	14,79
Liguria	1,6	99.915	16,01
Lombardia	10	409.346	24,43
Marche	1,6	83.077	19,26
Molise	0,37	19.916	18,58
Piemonte	4,5	222.977	20,18
Puglia	4,1	213.596	19,20
Sardegna	1,6	105.257	15,20
Sicilia	5	284.672	17,56
Toscana	3,8	209.730	18,12
Trentino	1	73.897	13,53
Umbria	0,9	49.594	18,15
Valle d'Aosta	0,13	11.669	11,14
Veneto	5	227.604	21,97
Totale	61	3.240.527	18,82

INDEBITAMENTO DELLE REGIONI

Questa tabella mostra come è suddivisa la parte di Debito Pubblico in capo agli Enti Locali (il 6,2% dell'indebitamento complessivo dello Stato).

Il Debito è riportato su 3 colonne:

- **la prima riguarda l'Amministrazione Regionale**
- **seconda è relativa alle Amministrazioni Provinciali, Comunali e montane all'interno della Regione**
- **la terza colonna invece riporta il debito complessivo che comprende anche l'indebitamento dei cosiddetti "Altri Enti", segnatamente in massima parte riconducibili alla sanità (Ospedali ecc.).**

Va rilevato che il debito riportato non contempla alcuni debiti con fornitori della Pubblica Amministrazione (cosiddetto "Debito Commerciale" con i quali c'è un iter di pagamento avviato ma non ancora saldato (i famosi ritardi nei pagamenti ai fornitori), **debiti che complessivamente a livello nazionale sono stimati in un altro 5% del PIL** ma del quale non è possibile avere la suddivisione su base regionale.

In questo quadro, come si può facilmente notare, emerge la situazione disastrosa della Finanza Pubblica Piemontese che supera perfino l'indebitamento di alcune delle più disastrose Regioni dell'Italia Meridionale.

Rapportando poi il Debito Regionale al PIL si evidenzia come Veneto, Emilia Romagna e Lombardia (quest'ultima malgrado un debito tra i più alti in valore assoluto) siano le Regioni Italiane più virtuose.

Tavola 2: Indebitamento delle Amministrazioni Regionali

	Pop. (milioni)	Debito in miliardi di Euro			Deb/pop (Euro)	PIL (miliardi)	Deb/PIL %	Costo Regione		Costo/PIL %
		Regione	Enti locali	Totale				2009	2011	
Abruzzi	1,3	0,052	1,258	2,991	2301	29,8	10,04%	2,80	4,77	16,01%
Basilicata	0,6	0,331	0,409	0,926	1543	11,5	8,05%	1,38	2,26	19,65%
Calabria	2	0,35	2,222	3,661	1831	35	10,46%	4,25	7,56	21,60%
Campania	6	1,237	4,524	12,28	2047	96,3	12,75%	11,56	21,05	21,86%
Emilia R.	4,5	0,365	2,745	6,495	1443	138,7	4,68%	10,00	11,55	8,33%
Friuli	1,2	0,319	1,800	2,62	2183	37	7,08%	4,73	5,07	13,70%
Lazio	5,8	3,425	6,475	19,73	3402	174	11,34%	14,24	25,17	14,47%
Liguria	1,6	0,385	1,515	3,195	1997	46,6	6,86%	4,00	5,75	12,34%
Lombardia	10	2,075	7,441	16,81	1681	328	5,13%	23,20	23,20	7,07%
Marche	1,6	0,679	1,667	2,735	1709	42,7	6,41%	3,37	4,60	10,77%
Molise	0,37	0,034	0,193	0,468	1265	7	6,69%	0,78	1,25	17,86%
Piemonte	4,5	3,208	5,568	16,14	3586	127	12,71%	10,53	12,43	9,79%
Puglia	4,1	0,512	2,108	4,41	1076	73	6,04%	9,00	13,87	19,00%
Sardegna	1,6	1,163	1,020	2,466	1541	34,6	7,13%	5,57	8,64	24,97%
Sicilia	5	1,719	2,536	7,705	1541	84,5	9,12%	14,20	22,00	26,04%
Toscana	3,8	0,141	3,339	6,861	1806	106	6,47%	8,00	11,15	10,52%
Trentino	1	0,136	1,195	1,192	1192	36,1	3,30%	8,16	8,16	22,60%
Umbria	0,9	0,265	0,871	1,768	1964	22,3	7,93%	2,05	2,83	12,69%
Valle d'A.	0,13	0,082	0,167	0,455	3500	4,4	10,34%	1,08	1,46	33,18%
Veneto	5	0,562	3,802	6,943	1389	149,4	4,65%	9,90	12,50	8,37%
Totale	61	17,04	50,855	119,8	1965	1583,9	7,57%	148,80	205,27	

COSTO DELLE AMMINISTRAZIONI REGIONALI

Questa tabella riporta quanto costano ai cittadini le singole Amministrazioni Regionali.

Ci riferiamo alle sole Amministrazioni Regionali e non comprendiamo le Province ed i Comuni perché, purtroppo, nei dati forniti dagli organismi di controllo i numeri relativi a Province, Comuni ed altri Enti non sono forniti. Quello che però viene riportato è che il Costo Complessivo di tutte Province le Italiane è pari a 11,5 miliardi di Euro (0,07% del PIL nazionale) per cui conoscendo il costo delle Regioni e il costo totale degli Enti Pubblici, si può anche dedurre che il costo di tutti i Comuni Italiani messi insieme è pari a 26,4 Miliardi di Euro.

La tabella riporta nella prima colonna i Costi delle Amministrazioni Regionali ufficiali al 2009 come riportato dal Bollettino della Ragioneria Centrale dello Stato, mentre nella seconda colonna ci sono i costi aggiornati al 2011 secondo Bankitalia. Come si può notare, per alcune Regioni ci sono scostamenti significativi tra le 2 colonne; segno evidente che nell'ultimo periodo sono emersi "nuovi" elementi di bilancio (chi vuol capire capisca). Noi, nella comparazione, riteniamo buoni i dati di Bankitalia.

Dalla tabella emerge che le Regioni che offrono i servizi di migliore qualità sono anche quelle che, in rapporto al PIL, costano di meno e quindi si può supporre che siano le più organizzate.

Non ci riferiamo solo alla Lombardia, chiaramente avvantaggiata da un PIL che la pone tra le prime 5 Regioni Europee, ma possiamo guardare anche Veneto, Emilia Romagna e la stessa Toscana che pur, con un PIL molto inferiore, hanno costi rapportati al PIL vicini a quelli lombardi con qualità dei servizi sicuramente di pari livello.

Drammatica invece si presenta la situazione di Regioni come la Sicilia, la Calabria o la Sardegna nelle quali il costo dell'Amministrazione Regionale si mangia una fetta consistente del Prodotto Interno Lordo. Riguardo a Regioni come la Valle d'Aosta e il Trentino bisogna rimarcare che sono Enti autonomi, che trattengono interamente il gettito fiscale senza nulla chiedere allo Stato Centrale. **Anche la Sicilia è autonoma ma per evitare il default ha avuto bisogno nel 2012 di un intervento dello Stato Centrale per una somma pari a 7,5 miliardi di Euro**

Tavola 3: Costo delle Amministrazioni Regionali

	PIL	Costo Regione		Costo/PIL
	(miliardi)	(miliardi)		%
		Uff.2009	Agg. 2012	
Lombardia	328	23,20	23,20	7,07%
Campania	96,3	11,56	21,05	21,86%
Lazio	174	14,24	25,17	14,47%
Sicilia	84,5	14,20	22,00	26,04%
Veneto	149,4	9,90	12,50	8,37%
Piemonte	127	10,53	12,43	9,79%
Emilia R.	138,7	10,00	11,55	8,33%
Puglia	73	9,00	13,87	19,00%
Toscana	106	8,00	11,15	10,52%
Calabria	35	4,25	7,56	21,60%
Sardegna	34,6	5,57	8,64	24,97%
Liguria	46,6	4,00	5,75	12,34%
Marche	42,7	3,37	4,60	10,77%
Abruzzi	29,8	2,80	4,77	16,01%
Friuli	37	4,73	5,07	13,70%
Trentino	36,1	8,16	8,16	22,60%
Umbria	22,3	2,05	2,83	12,69%
Basilicata	11,5	1,38	2,26	19,65%
Molise	7	0,78	1,25	17,86%
Valle d'Aosta	4,4	1,08	1,46	33,18%

SEZIONE II

Il decentramento amministrativo



I BILANCI DELLE REGIONI

Entrare nel merito di ogni singolo capitolo di spesa dei bilanci regionali è un'impresa titanica e ancor più difficile è metterli a confronto regione per regione.

Le competenze delle Regioni sono innumerevoli e spesso i Bilanci sono redatti in modo così sibillino da renderli di difficile interpretazione per chiunque.

Non volendo comunque rinunciare ad un termine di raffronto abbiamo deciso di prendere in esame un capitolo di spesa campione e abbiamo scelto quello più significativo, quello che, a detta dei governatori, rappresenta l'onere più corposo per le casse della Regione arrivando ad assorbire fino all'85% del costo complessivo delle Amministrazioni Regionali: la Sanità.

Premettiamo che una analisi su base regionale del Servizio Sanitario Nazionale, deve forzatamente limitarsi a confrontare le componenti di costo senza entrare nel merito della qualità del servizio, che sappiamo differire fortemente da regione a regione. Purtroppo i dati ministeriali non riportano l'indice di efficienza su base regionale, solo elemento che permetterebbe una comparazione veramente completa.

Occorre rimarcare che la mancanza di un indice di efficienza è comune a tutte le amministrazioni pubbliche ed è l'elemento che impedisce di valutare l'operato e il rendimento del singolo comparto pubblico in funzione del servizio prestato all'utenza.

Questo è il tema sul quale vorremmo vedere impegnato il Governo !

PESO DELLA SANITA' SUI COSTI DELLE REGIONI

Premettiamo che i dati che riportiamo in seguito sono pubblicati sul Sito Internet del Ministero della Salute.

Il costo complessivo del Servizio Sanitario Nazionale nel 2011 è stato pari a 113,85 miliardi di Euro che su base regionale vengono suddivisi come nella Tabella seguente..

Innanzitutto possiamo notare che il costo procapite della sanità non varia molto da regione a regione. I dati relativi a Trentino, Friuli e Valle d'Aosta sono più alti della media nazionale, ma riguardano Regioni nelle quali sono in vigore trattati particolari. In generale nelle grandi regioni del sud la spesa procapite è leggermente inferiore alla media ma la differenza non è rilevante e comunque dimostra che in quelle Regioni l'investimento sulla Sanità è (seppur di poco) inferiore, così come è (decisamente) inferiore il servizio fornito all'utenza. Notiamo anche che in alcune Regioni il peso della sanità Pubblica è preponderante su tutte le altre voci di Bilancio, mentre in altre Regioni è inferiore ad 1/3 delle risorse disponibili. Poiché il costo procapite è più o meno uguale su tutto il territorio nazionale, è lecito pensare che una regione come la Sicilia, che investe in sanità solo il 40,1% delle spese complessive, avrà il restante 59,9% del proprio bilancio (circa 13 miliardi di Euro) per altri servizi, che dovrebbero essere quindi molto più efficienti di quelli del Piemonte, regione in tutto analoga alla Sicilia ma nella quale la sanità pesa quasi il 70% dei costi lasciando a disposizione degli altri servizi solo il restante il 30% (3,8 miliardi di Euro circa). Anche un bambino di 3 anni comprende che la Sicilia con 8,2 miliardi di Euro in più da spendere sul territorio dovrebbe fare molte più cose del Piemonte e soprattutto farle meglio.

La cronaca e l'attualità ci dicono che in realtà non è affatto così e che sia i servizi generali che la sanità piemontese sono molto più efficienti di quelli Siciliani.

Tavola 4 : Peso della Sanità Pubblica sul bilancio delle Regioni

	Spesa complessiva della Regione	Costo Sanità	Costo Sanità Procapite	Scostamento dalla media nazionale
	Milioni di Euro	Milioni di Euro	Euro	%
Lombardia	23.200	18.737,385	1.874	0,39%
Campania	21.050	10.058,939	1.676	-10,18%
Lazio	25.170	11.335,842	1.954	4,72%
Sicilia	22.000	8.824,171	1.765	-5,44%
Veneto	12.500	9.121,327	1.824	-2,26%
Piemonte	12.430	8.601,615	1.911	2,41%
Emilia R.	11.550	8.692,011	1.932	3,49%
Puglia	13.870	7.148,681	1.744	-6,58%
Toscana	10.520	7.393,565	1.946	4,25%
Calabria	7.560	3.434,927	1.717	-7,98%
Sardegna	8.640	3.227,442	2.017	8,08%
Liguria	12.340	3.374,290	2.109	12,99%
Marche	4.600	2.842,687	1.777	-4,81%
Abruzzi	4.770	2.409,121	1.853	-0,71%
Friuli	5.070	2.599,454	2.166	16,06%
Trentino	8.160	2.327,846	2.328	24,72%
Umbria	2.830	1.684,612	1.872	0,29%
Basilicata	2.260	1.075,069	1.792	-4,00%
Molise	1.250	674,469	1.823	-2,33%
Valle d'Aosta	1.460	288,838	2.222	19,04%
Totale		113.852,291	1.866	

VALUTAZIONE DELLE AMMINISTRAZIONI REGIONALI

Possiamo quindi pensare di fare un gioco, immaginando che proprio il diverso peso percentuale della sanità sui costi complessivi delle varie regioni ci fornisca un indice empirico per valutare l'adeguatezza delle Amministrazioni Regionali. Più alto sarà questo indice e migliore sarà la qualità e l'efficienza dell'Amministrazione. Vediamo cosa ne esce.

Nel grafico seguente abbiamo riportato, per ciascuna regione, il rapporto tra il costo sostenuto per la sanità e il costo complessivo di funzionamento della regione.

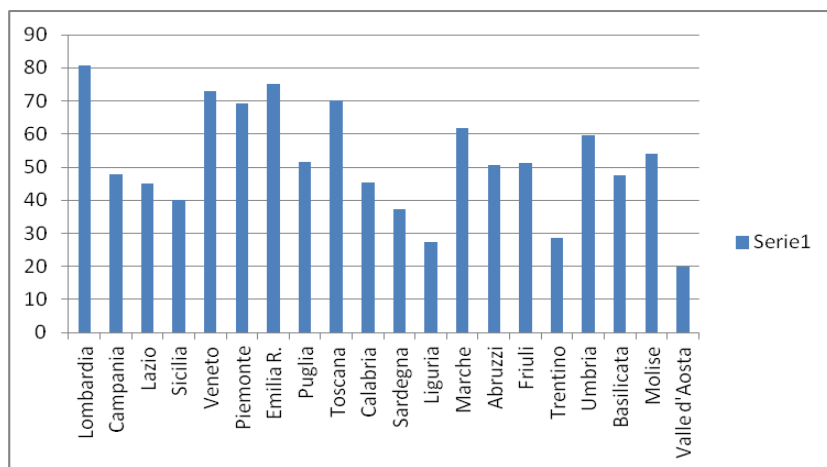
Il risultato di questo gioco è sorprendente perché, se non consideriamo: Trentino, Friuli e Valle d'Aosta che sono retti da parametri gestionali particolari, il resto del grafico rispecchia l'idea dell'efficienza delle Amministrazioni Regionali che ciascuno di noi si è fatto ormai da tempo

La Lombardia con un indice di 81 è la migliore, seguita a ruota da Emilia Romagna, Veneto, Toscana e Piemonte. Sorprende invece la posizione della Liguria che con un indice di 27 è decisamente al fondo di questa particolare classifica.

Ovviamente questo è un gioco, l'indice di efficienza vero e proprio può essere ricavato solo su basi analitiche serie. **Tuttavia, la straordinaria corrispondenza di questo risultato empirico con l'opinione comune è certamente una bizzarra coincidenza e fa riflettere.**

Davvero il diverso peso della spesa sanitaria sul bilancio regionale è indice di efficienza dell'Amministrazione ? Probabilmente no ma sarebbe comunque ora che nei bilanci degli Enti Pubblici si cominciasse a utilizzare il criterio della trasparenza in modo da consentire al Cittadino comune di capire come viene effettivamente impiegato il proprio denaro.

Grafico dell'indice valutazione empirica delle Amministrazioni Regionali



RIPARTIZIONE REGIONALE DEL S.S.N.

Nella Tabella seguente sono riportati i costi della sanità pubblica su base regionale suddivisi per tipologia di servizio. Nella fattispecie vengono esaminati i costi relativi ai farmaci, ai servizi di medicina generica e specialistica e quelli inerenti la retribuzione del personale. Per ogni tipologia di costo viene anche riportato il peso percentuale sul costo complessivo regionale.

Premesso, come dimostrato in precedenza, che il costo del servizio pro-capite non differisce molto da Regione a Regione (mentre differisce moltissimo la qualità del servizio all'utenza), si può notare che ci sono sensibili differenze nel ricorso ai farmaci convenzionati e quindi nella spesa farmaceutica. Rilevanti diversità si riscontrano anche nei costi della medicina generica, di quella specialistica e soprattutto, nei costi relativi al personale sanitario.

Difficile dare una interpretazione a questi dati; in linea di massima possiamo pensare che laddove c'è maggiore efficienza c'è anche una maggior concentrazione di strutture.

Registriamo tuttavia diverse anomalie: in Sicilia e Campania, ad esempio, la spesa strutturale è, in percentuale sul totale, pari o superiore a quella lombarda malgrado le due Regioni non presentino particolari concentrazioni di strutture specialistiche.

Tavola 5: Ripartizione su base regionale dei costi del S.S.N.

	farmaceutica		Medicina				personale	%
	Costo	%	generica	%	spec.	%		
Abruzzi	250,624	10,40%	152,195	6,32%	56,557	2,35%	774,180	32,14%
Basilicata	95,437	8,88%	83,221	7,74%	38,103	3,54%	392,431	36,50%
Calabria	364,514	10,61%	248,325	7,23%	133,502	3,89%	1.260,775	36,70%
Campania	956,406	9,51%	653,075	6,49%	761,600	7,57%	3.038,245	30,20%
Emilia R.	680,186	7,83%	517,472	5,95%	190,507	2,19%	3.014,683	34,68%
Friuli	219,119	8,43%	128,919	4,96%	50,742	1,95%	949,023	36,51%
Lazio	1.094,240	9,65%	609,295	5,37%	522,835	4,61%	2.988,663	26,36%
Liguria	283,322	8,40%	162,940	4,83%	54,122	1,60%	1.156,471	34,27%
Lombardia	1.443,586	7,70%	901,474	4,81%	1.053,963	5,62%	5.114,264	27,29%
Marche	255,395	8,98%	173,505	6,10%	44,369	1,56%	1.029,119	36,20%
Molise	55,049	8,16%	51,097	7,58%	35,662	5,29%	209,179	31,01%
Piemonte	697,769	8,11%	474,182	5,51%	275,201	3,20%	2.935,581	34,13%
Puglia	723,718	10,12%	500,839	7,01%	246,075	3,44%	2.123,596	29,71%
Sardegna	333,494	10,33%	200,082	6,20%	117,255	3,63%	1.162,802	36,03%
Sicilia	955,146	10,82%	589,132	6,68%	519,605	5,89%	2.936,238	33,27%
Toscana	548,865	7,42%	415,425	5,62%	139,963	1,89%	2.620,161	35,44%
Trentino	133,481	5,73%	112,711	4,84%	33,517	1,44%	962,102	41,33%
Valle d'A.	20,612	7,14%	15,443	5,35%	1,866	0,65%	112,514	38,95%
Veneto	672,067	7,37%	543,027	5,95%	361,399	3,96%	2.754,463	30,20%
Umbria	146,659	8,71%	92,378	5,48%	17,103	1,02%	614,630	36,48%

le percentuali sono riferite al costo totale della Sanità Regionale

Tutti i dati inerenti i costi sono espressi in Milioni di Euro

FINANZIAMENTO DELLA SPESA SANITARIA

Va evidenziato che la sanità pubblica viene finanziata in gran parte dalle Regioni con i proventi dell'IRAP e delle Addizionali Irpef.

Tuttavia ci sono altre voci di entrata minori che è possibile individuare sul prospetto pubblicato dal Ministero. Tra queste riteniamo degne di nota le seguenti:

- **Guadagni da prestazioni in Intramoenia**
- **Ticket riscossi dalle ASL**
- **Ultimo, ma non meno importante, i trasferimenti da Enti Pubblici (lo Stato Centrale) e altri soggetti privati (controllate e partecipate).**

Nella Tabella seguente mettiamo a confronto questi finanziamenti minori.

Questa tabella ci dice che le Regioni hanno incamerato per utili da prestazioni in Intramoenia oltre 1,133 miliardi di Euro. Riteniamo opportuno specificare che il particolare regime di intramoenia permette al medico di esercitare privatamente all'interno delle strutture ospedaliere pubbliche.

Secondo il Sito “Doctor 33”, i medici, per questo servizio privato a pagamento, percepiscono 500 Euro al mese dalle ASL anche se non visitano pazienti, solo per aver dichiarato la loro disponibilità al regime intramoenia. Le ASL poi si riservano un aggio del 30% della prestazione a titolo di concessione delle attrezzature pubbliche.

I 500 Euro mensili in uscita combinati con il 30% di percentuale in entrata si traduce in un guadagno netto sulle prestazione da intramoenia per le ASL del 13,5% che in totale danno quegli 1,133 miliardi di Euro riportati in precedenza.

A questo punto nasce un problema morale non indifferente perché normalmente il paziente ricorre all'intramoenia per superare il problema delle liste di attesa del servizio pubblico; quindi l'intramoenia è un mezzo che permette ai privati di lucrare sulle deficienze dello Stato. Si tratta di una questione non da poco perché se le ASL con il loro 13,5% ci hanno guadagnato 1,133 miliardi, significa che ai cittadini l'inefficienza dello Stato è costata la bellezza di 9,85 miliardi di Euro che si aggiungono ai costi globali della sanità pubblica a carico della collettività.

Altro elemento degno di nota riguarda i trasferimenti da Stato e partecipate (oltre 10 miliardi di Euro complessivi) che in alcuni casi (Friuli e Trentino) sono giustificati dagli Statuti Regionali ma in altri (Sicilia e Sardegna) assumono dimensioni enormi.

Se poi si esaminano le percentuali dei ticket pagati in rapporto al costo della Sanità di ciascuna Regione, si vede che nel Sud Italia si pagano, a parità di servizi erogati, meno del 50% dei ticket sanitari di quelli che vengono pagati nel nord del Paese.

Tavola 6: ripartizione delle entrate minori

	intramoenia	ticket riscossi		trasferimenti	
	Milioni	Milioni	%	Milioni	%
Lombardia	225,306	207,682	1,11%	138,154	0,74%
Campania	45,935	58,044	0,58%	24,810	0,25%
Lazio	112,955	137,594	1,21%	143,505	1,27%
Sicilia	41,481	42,172	0,48%	4.262,385	48,30%
Veneto	110,564	141,897	1,56%	92,760	1,02%
Piemonte	111,685	125,151	1,45%	330,777	3,85%
Emilia R.	140,372	144,359	1,66%	131,506	1,51%
Puglia	43,344	57,236	0,80%	66,307	0,93%
Toscana	122,659	122,584	1,66%	120,381	1,63%
Calabria	7,990	26,652	0,78%	6,576	0,19%
Sardegna	14,940	28,499	0,88%	2.206,620	68,37%
Liguria	40,474	40,677	1,21%	28,683	0,85%
Marche	36,004	45,491	1,60%	6,719	0,24%
Abruzzi	15,816	37,810	1,57%	19,551	0,81%
Friuli	26,433	39,512	1,52%	1.413,248	54,37%
Trentino	11,125	32,419	1,39%	1.294,628	55,61%
Umbria	15,949	23,934	1,42%	3,601	0,21%
Basilicata	5,093	12,214	1,14%	6,367	0,59%
Molise	1,899	6,542	0,97%	4,461	0,66%
Valle d'Aosta	3,902	5,649	1,96%	167,148	57,87%
Totale	1.133,926	1.336,118		10.468,187	

SEZIONE III

La Previdenza “smarrita”



INTRODUZIONE

Uno dei primi provvedimenti del Governo Monti è stata la riforma delle Pensioni. In sostanza si è stabilito di allungare l'età pensionabile sia in termini di età dell'individuo (che viene portata, progressivamente, ben oltre i 65 anni) che in termini di anni di contribuzione e quindi di lavoro effettivo. Si è inoltre deciso il passaggio immediato dal sistema retributivo e quello contributivo che regola l'ammontare della pensione in base ai contributi effettivamente versati. Tutto questo viene fatto perché l'allungamento delle aspettative di vita, unitamente alla contrazione dell'occupazione, non permette più agli istituti di previdenza di compensare le uscite per le pensioni pagate con le entrate dei contributi versati agli Enti da chi oggi lavora ancora.

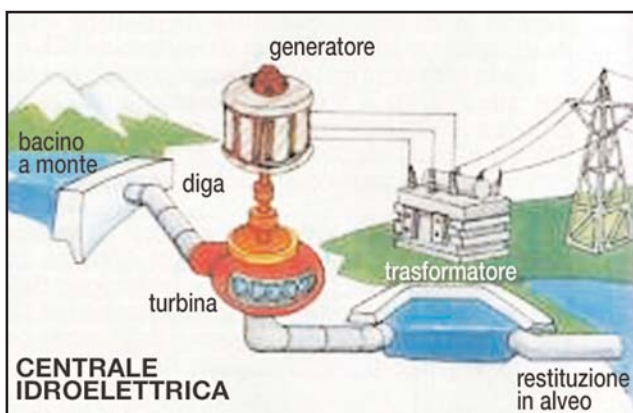
Davanti ad una simile affermazione, noi avevamo manifestato a suo tempo tutto il nostro stupore e la nostra viva preoccupazione, perché da questo provvedimento si capiva chiaramente come i contributi pagati a fini pensionistici non finiscono in un fondo pensione da investire e far fruttare, ma vanno in un banale capitolo di spesa corrente per pagare i pensionati di oggi, vale a dire coloro che, a loro volta e a suo tempo, hanno versato soldi a questi stessi Istituti per una vita.

Oltre a questa banale considerazione, avevamo anche manifestato grandi perplessità sul sistema contributivo che, di fatto, trasforma gli Enti di Previdenza in semplici assicurazioni, cancellando con un colpo di spugna tutti i loro compiti sociali.

Noi amiamo esprimerci con i numeri e così abbiamo deciso di fare uno studio, molto semplicistico ma esaustivo, sulla questione previdenziale cercando, pur con la forza di numeri (approssimati per difetto), di vedere fino a che punto sia logico che oggi le casse dei fondi previdenziali siano vuote.

COSA È UN FONDO PREVIDENZIALE

Il principio di un Fondo Previdenziale è semplice ed è in tutto assimilabile al modello di funzionamento di una Centrale Idroelettrica. Il “bacino” rappresenta l’insieme delle retribuzioni riconosciute a tutti i lavoratori; da questo si preleva una certa quantità di acqua (i contributi) che viene investita per ricavarne energia elettrica (il profitto dell’investimento pluriennale). Alla fine del processo l’acqua viene restituita al fiume e quindi alla collettività insieme alla plusvalenza dell’energia prodotta e allo stesso modo, nella previdenza, gli Istituti restituiscono al lavoratore, sotto forma di pensione mensile, il denaro versato e i profitti maturati.



FONDO PENSIONE E PREVIDENZA SOCIALE

Il Fondo Pensione è sostanzialmente una forma di investimento privato. Durante l'attività lavorativa, si accantona progressivamente del denaro in uno speciale conto (normalmente lo si affida ad una assicurazione). Questo denaro viene investito e i profitti dell'investimento vengono accreditati sul conto pensione. Nel momento in cui arriva l'età della pensione, si inizia a prelevare mensilmente denaro da questo conto in modo puramente matematico e rigidamente proporzionale a quanto versato.

Gli Istituti di previdenza sociale funzionano in modo analogo, ma, avendo scopi sociali, eseguono una sorta di compensazione dei contributi, togliendo una parte del denaro ai più abbienti e fortunati per creare un fondo di intervento a sostegno dei meno abbienti e delle persone in difficoltà. Sono Enti di Diritto pubblico e raccolgono contributi obbligatori.

In entrambi i casi evidenziati, gli Enti di gestione si accollano i rischi derivanti dalla vita più o meno lunga dei loro assistiti e calcolano il rapporto tra contributi versati e pensione erogata in funzione di un parametro fondamentale: la vita media o aspettativa di vita.

Sia i Fondi Pensione che gli Istituti di Previdenza Sociale però, non sono materassi in cui riporre di volta in volta i nostri risparmi per poi utilizzarli poco alla volta in vecchiaia, ma soggetti ai quali questi risparmi vengono affidati perché li investano per nostro conto e li facciano fruttare al meglio.

ANALISI DELLA CONTRIBUZIONE

Poiché il Governo ci dice che l'allungamento dell'aspettativa di vita mette in crisi il Sistema pensionistico pubblico e quindi dobbiamo lavorare più a lungo, proviamo a verificare se è vero, analizzando il percorso contributivo di un lavoratore tipo che ha iniziato a lavorare nel 1970 ed è andato in pensione nel 2010 dopo 40 anni di onorato servizio.

Consideriamo gli ultimi 40 anni e quindi il periodo che va dal 1970 al 2010 basandoci sui dati ISTAT che ci dicono:

- nel 1970 gli occupati in Italia erano circa 20 milioni e percepivano un salario medio netto mensile di 60 Euro (156.000 Lire)
- nel 2010 gli occupati sono 23 Milioni circa e percepiscono un salario medio netto mensile di 1.280 Euro.

E' difficile fare un conto preciso dell'incidenza della contribuzione a fini pensionistici sul salario netto, in quanto tale contribuzione oggi è fissata nel 33% del salario lordo cui, però, si deve aggiungere una quota variabile di contributi a carico del datore di lavoro (tutt'altro che trascurabile). Considerando tutte queste variabili e valutando anche che tali percentuali sono andate aumentando nel tempo, riteniamo di non essere tanto distanti dalla realtà considerando che **il versamento obbligatorio ai fondi pensionistici degli Enti Previdenziali sia nell'ordine del 50% del salario netto percepito**, comprensivo di contributi a carico del datore di lavoro.

Esempio: 1.280 Euro netti mensili equivalgono a 2.200 Euro lordi. Il 33% di contribuzione su 2.200 Euro è 726 Euro, cui bisogna aggiungere i Contributi a carico del datore di lavoro (minimo un altro 8%), cioè altri 176 Euro per un totale di 902 Euro mensili.

Noi non abbiamo la pretesa di fare un'analisi esatta al centesimo, per cui, considerando che 40 anni fa le percentuali di contribuzione erano certamente inferiori, tagliamo questa somma di circa il 30% in modo lineare, con la certezza di stare dalla parte della ragione. Arriviamo a 631 Euro, che è il 50% circa del salario netto mensile ed è il valore che noi prendiamo come riferimento, certi di non essere molto distanti dalla realtà e, anzi, di lavorare in modo molto prudentiale.

Considerando ciò, possiamo affermare che un lavoratore che nel 1970 percepiva 60 Euro al mese per 13 mensilità, abbia versato all'istituto previdenziale, come minimo, 390 Euro in un anno (30 Euro per 13 mensilità), versamento che poi è andato via via aumentando negli anni successivi con l'aumento dei salari.

Consideriamo inoltre che dal '70 ad oggi l'inflazione ha avuto andamenti altalenanti passando dal 18% dei primi anni '70 al 3% di oggi e con essa anche i rendimenti dei titoli di Stato hanno seguito lo stesso andamento aumentati di un paio di punti. Prendiamo ad esempio il prezzo dell'alimento, da sempre, più calmierato: il Pane. Nel 1970 1 kg. di pane costava 230 Lire equivalenti a 12 centesimi di Euro. Se applichiamo un'inflazione composta dell'8% annuo possiamo verificare che dopo 40 anni 1 Kg. di pane dovrebbe costare 3 Euro, che è comunque meno di quanto effettivamente costa oggi.

Questo ci porta ad affermare che un rendimento finanziario medio dei Fondi Previdenziali, nei 40 anni, dell'8% annuo è verosimile ed appare perfino prudentiale, anche considerando il fatto che gli Istituti previdenziali hanno nel tempo diversificato enormemente i loro impieghi finanziari e moltissimi investimenti (forse la maggior parte) sono stati fatti nel comparto immobiliare che è quello che ha avuto negli anni la migliore resa sia in termini di rivalutazione che di rendimento finanziario teorico.

Sulla base di queste considerazioni e della curva dell'andamento dei salari medi pubblicata dall'ISTAT, possiamo facilmente calcolare la somma complessiva, comprensiva di interessi composti progressivi, che mediamente dovrebbe avere oggi, nel proprio fondo pensione obbligatorio gestito dall'Istituto previdenziale pubblico, un lavoratore che ha iniziato l'attività nel 1970 e dopo 40 anni di lavoro è andato in pensione nel 2010.

Nella tabella possiamo vedere quanto è stato versato ogni anno nel Fondo previdenziale (il 50% del salario medio netto annuo di un lavoratore calcolato secondo gli indici ISTAT), il periodo di investimento nel quale la somma versata si ipotizza abbia fruttato un rendimento medio dell'8% ogni anno, e il capitale risultante da questo versamento comprensivo degli interessi composti maturati negli anni.

Per una migliore comprensibilità spieghiamo come è organizzata la tabella.

La prima riga è relativa al 1970 nel corso del quale vengono affidati all'Istituto 390 Euro. Se non si versasse più altro denaro nel corso della vita lavorativa, i nostri 390 Euro dopo 40 anni sarebbero diventati 8.473 Euro. Ma nell'anno successivo vengono versati altri 420 Euro che nel 2010 (dopo 39 anni) diventano 8.448 Euro). Nel 1972 si versano altri 450 Euro che dopo 38 anni diventano 8.381 Euro. E così via fino al 2010 nel quale si versano 8300 Euro che non fruttano nulla e rimangono 8300 Euro perché non passa l'anno di investimento. A questo punto, sommando tra loro gli importi dell'ultima colonna si ottiene il totale del capitale nel Conto Pensione a fine 2010 comprensivo di interessi composti. Sommando la seconda colonna invece si ottiene il totale del denaro effettivamente versato per contributi in 40 anni di lavoro.

Anno	Contributi versati	Tasso di interesse	Anni di investimento	Capitale odierno con interessi composti
1970	390	8%	40	8.473
1971	420	8%	39	8.448
1972	450	8%	38	8.381
1973	470	8%	37	8.105
1974	500	8%	36	7.984
1975	520	8%	35	7.688
1976	600	8%	34	8.214
1977	700	8%	33	8.873
1978	850	8%	32	9.977
1979	1.000	8%	31	10.868
1980	1.170	8%	30	11.773
1981	1.300	8%	29	12.112
1982	1.500	8%	28	12.941
1983	1.700	8%	27	13.580
1984	1.900	8%	26	14.053
1985	2.080	8%	25	14.245
1986	2.400	8%	24	15.219
1987	2.800	8%	23	16.440
1988	3.200	8%	22	17.397
1989	3.600	8%	21	18.122
1990	3.900	8%	20	18.178
1991	4.000	8%	19	17.263
1992	4.100	8%	18	16.384
1993	4.200	8%	17	15.540
1994	4.400	8%	16	15.074
1995	4.550	8%	15	14.433
1996	4.700	8%	14	13.805
1997	4.950	8%	13	13.462
1998	5.100	8%	12	12.843
1999	5.100	8%	11	11.891
2000	5.200	8%	10	11.226
2001	5.500	8%	9	10.995
2002	5.700	8%	8	10.550
2003	5.900	8%	7	10.112
2004	6.200	8%	6	9.839
2005	6.500	8%	5	9.551
2006	7.000	8%	4	9.523
2007	7.400	8%	3	9.322
2008	7.800	8%	2	9.098
2009	8.000	8%	1	8.640
2010	8.300	8%	0	8.300
Totale	146.050			488.922

In base a questo calcolo, possiamo ritenere che un lavoratore tipo, che ha iniziato la sua attività lavorativa nel 1970 ed è andato in pensione nel 2010, ha maturato un conto attivo presso gli Istituti di Previdenza pubblici di 482.922 Euro, costituiti dai versamenti di contributi effettuati nel corso della sua vita lavorativa (146.050 Euro) e dagli interessi composti maturati sull'investimento di queste somme in 40 anni (342.872 Euro).

Se vi sembrano tanti, bisogna sapere che se l'investimento del capitale fosse stato fatto in Oro, oggi nel fondo pensione del lavoratore ce ne sarebbero ancora di più e per l'esattezza ci sarebbero 680.255 Euro alla quotazione attuale.

LA PENSIONE

Dopo aver lavorato 40 anni e accantonato nel proprio Fondo Previdenziale 488.922 Euro, il nostro “Lavoratore medio” va finalmente in pensione. Qui entra in gioco il parametro denominato “Aspettativa di vita” che viene calcolato dall’ISTAT in funzione di tutta una serie di elementi. Oggi tale parametro è mediamente intorno agli 82 anni ma è in costante aumento e si stima che chi andrà in pensione nel 2040 avrà un’aspettativa di vita media di 88 anni. Noi cerchiamo di tenerci dalla parte della ragione e consideriamo che il nostro neopensionato “Tipo” del 2010 campi mediamente fino a 85 anni. Considerando che la generazione del 1950 era già portata a privilegiare il percorso formativo scolastico, possiamo pensare che il nostro neopensionato abbia iniziato a lavorare all’età di 18 anni e quindi sia andato in pensione a 58 (limite previsto dalla Legge prima della riforma Fornero). **Il nostro Pensionato medio quindi, sfrutterà la pensione per ben 27 anni.**

Secondo il rapporto 2012 dell’INPS, che è il maggiore Istituto Previdenziale italiano, **l’importo medio pro capite delle Pensioni erogate dall’Istituto è di 859 Euro netti Mensili che su 13 mensilità equivalgono a 11.167 euro l’anno.**

Ovviamente l’inflazione ha il suo peso e se è vero che conosciamo perfettamente quella verificatasi negli ultimi 40 anni, non sappiamo assolutamente cosa potrà invece riservarci il futuro. Noi per la nostra simulazione teniamo buono il dato attuale del 3% annuo, considerando che il contenimento dell’inflazione è da sempre uno dei punti imprescindibili della politica europea e valutando anche che le ultime disposizioni legislative in materia pensionistica tendono a non fare recuperare interamente l’inflazione alle pensioni erogate.

In base a questo ragionamento, ovviamente, l'importo della pensione percepita dal nostro pensionato medio si rivaluterà mediamente del 3% annuo per 27 anni.

A questo punto però, occorre anche considerare che l'investimento del capitale maturato nel Fondo Previdenziale (488.922 Euro) non si arresta con l'entrata in pensione del lavoratore. L'Istituto continuerà ad investire questo denaro ricavandone un profitto che andrà a sommarsi al capitale, esattamente come negli anni precedenti. **Si consideri che un mediocre gestore di patrimoni deve essere almeno in grado di far rendere il capitale 2 punti percentuali in più dell'inflazione (in caso contrario licenziatelo subito). Noi, sempre per tenerci dalla parte della ragione ci accontentiamo di 1 solo punto. Ormai gli Istituti Previdenziali hanno maturato l'esperienza necessaria per adeguarsi a questa regola per cui si ritiene che in presenza di un'inflazione media annua del 3%, il capitale maturato debba avere un ulteriore rendimento finanziario del 4% (basta investirlo in titoli di Stato, non ci vuole una grande scienza).**

Ora siamo in grado di simulare di ciò che avviene del nostro denaro nei 27 anni successivi all'ingresso tra i pensionati, vale a dire fino al 2037 anno in cui il nostro pensionato medio passerà a miglior vita.

Nella tabella viene riportato alla prima riga il primo anno di pensione (2011), in capitale presente nel Fondo Previdenziale maturato in 40 anni di versamenti contributivi (488.922 Euro), la pensione annua percepita e il capitale rimanente. Nell'anno successivo (seconda riga), il capitale viene aumentato per i profitti degli investimenti (4%), si detrae la pensione aumentata del 3% per l'adeguamento inflattivo e il risultato, che riportiamo in ultima colonna, rappresenterà il Capitale rimanente aggiornato anno per anno.

Anno	Capitale rivalutato 4%	Pensione rivalutata 3%	Capitale rimanente
2011	488.922	11.167	477.755
2012	496.865	11.502	485.363
2013	504.778	11.847	492.931
2014	512.648	12.202	500.445
2015	520.463	12.569	507.895
2016	528.210	12.946	515.265
2017	535.875	13.334	522.541
2018	543.443	13.734	529.709
2019	550.897	14.146	536.751
2020	558.221	14.570	543.651
2021	565.397	15.008	550.390
2022	572.405	15.458	556.947
2023	579.225	15.921	563.304
2024	585.836	16.399	569.437
2025	592.214	16.891	575.323
2026	598.336	17.398	580.938
2027	604.176	17.920	586.256
2028	609.706	18.457	591.249
2029	614.899	19.011	595.888
2030	619.724	19.581	600.142
2031	624.148	20.169	603.979
2032	628.138	20.774	607.364
2033	631.659	21.397	610.262
2034	634.672	22.039	612.633
2035	637.138	22.700	614.438
2036	639.016	23.381	615.634
2037	640.260	24.083	616.177

IN SINTESI

Questo ragionamento porta ad una conclusione incredibile

Poiché oggi un normale titolo di Stato Italiano rende almeno il 5%, possiamo affermare che se l'INPS (o qualsiasi altro Istituto Previdenziale) investisse ora in BTP il capitale maturato con i versamenti in conto pensione del lavoratore in 40 anni di servizio, ne ricaverebbe 24.146 Euro l'anno di interessi, più del doppio di quanto dovrebbe dare di pensione a quel lavoratore. Quindi l'Istituto può teoricamente erogare la pensione fino al limite dell'aspettativa di vita del pensionato senza intaccare il capitale e, anzi, guadagnando ancora denaro.

La simulazione dimostra che al termine dei 27 anni di erogazione pensionistica stimati in funzione dell'aspettativa di vita, malgrado la pensione erogata sia stata costantemente adeguata alle variazioni del costo della vita, il capitale nel Fondo Previdenziale non solo non è diminuito ma è addirittura aumentato di ben 127.255 Euro (il 26%). Oltre a questo, occorre anche considerare che quando il pensionato passa a miglior vita, il capitale restante del suo accantonamento (616.177Euro) viene definitivamente incamerato dall'Istituto che a quel punto, su quella posizione, non ha più nessuna passività.

Qualcuno potrebbe obiettare che gli Istituti Previdenziali in realtà hanno in carico posizioni pensionistiche originate, mediamente, da periodi contributivi inferiori ai 40 anni e quindi lo scenario reale potrebbe non essere quello descritto.

Noi abbiamo applicato il ragionamento precedente ad altre 2 situazioni distinte:

Condizione A: pensione nel 2010 a 58 anni con 35 anni di contributi

Condizione B: pensione nel 2010 a 58 anni con 30 anni di contributi

In entrambi i casi abbiamo ipotizzato di percepire una pensione annua netta di 11.167 Euro con adeguamento inflattivo del 3% annuo automatico, esattamente come nel caso dei 40 anni di contributi versati.

Nella Condizione A risulta un capitale all'atto dell'entrata in pensione di Euro 444.038 e un capitale finale, al netto delle pensioni percepite in 27 anni, pari a 491.738 Euro. Quindi **anche nel caso di 35 anni di contribuzione il capitale non si erode ma al contrario aumenta (10,7% in 27 anni) malgrado la pensione percepita mensilmente.**

Nella condizione B risulta un capitale all'atto dell'entrata in pensione di Euro 392.993 e un capitale finale, al netto delle pensioni percepite in 27 anni, pari a 350.217 Euro. **Quindi in caso di 30 anni di contribuzione il capitale effettivamente si erode a fronte dell'erogazione della pensione mensile ma, comunque, solo in forma minima, 42.776 Euro (solo 10,8% di perdita di capitale in 27 anni) lasciando agli Istituti previdenziali, una volta sopraggiunta la morte dell'assistito, un patrimonio, comunque, assai cospicuo (350.217 Euro).**

L'ultimo inciso appare come il più significativo. Infatti, se conferissimo i versamenti contributivi di una vita di lavoro ad un soggetto privato (Assicurazione o altri intermediari finanziari) al fine di trarne una pensione nel momento del collocamento a riposo, tale pensione ci risulterebbe dal profitto del nostro investimento e nel momento della nostra morte, tutto il capitale restante spetterebbe di diritto ai nostri eredi. **Nel caso della Previdenza Pubblica invece, con la nostra morte il capitale restante viene incamerato interamente dagli Istituti previdenziali costituendo una notevolissima ed ulteriore**

plusvalenza attiva netta per gli Istituti stessi, quegli stessi soggetti che oggi ci vengono a consigliare di farci una pensione integrativa (privata) perché quella pubblica che ci daranno loro non basterà più per una vecchiaia dignitosa.

E allora è lecito chiedersi: **come è possibile che gli Istituti Previdenziali Pubblici abbiano le casse talmente vuote da essere costretti a pagare le pensioni con i contributi di chi oggi lavora?**

DOVE SONO FINITI I NOSTRI SOLDI ???

La giustificazione più immediata che viene in mente porta alle **babypensioni e ai prepensionamenti**, vale a dire a quelle condizioni privilegiate concesse fino a pochi anni fa ad alcuni lavoratori, prevalentemente nel comparto pubblico, che sono andati in pensione giovanissimi, avendo versato solo 16/18 anni di contributi.

Premettiamo che qui occorre fare una distinzione tra prepensionamenti e mini pensioni, perché i primi originarono pensioni piene e furono concessi per la crisi di alcuni settori industriali, mentre i secondi erano un benefit concesso ai dipendenti pubblici (in particolare fu studiato per le donne), ma originò pensioni di importo molto inferiore alla media.

Secondo il calcolo di cui sopra, oggi il limite di pareggio per un Istituto di Previdenza, specie in un sistema 100% contributivo, è costituito da un lavoratore che versi ininterrottamente i suoi contributi per almeno 32 anni. Questo significa che, andando in pensione dopo 32 anni di lavoro, si riesce ancora a pagare l'importo della pensione con gli interessi del capitale maturato, **senza intaccarlo**.

Ci sono però moltissimi baby pensionati, andati in pensione dopo pochissimi anni di lavoro e sui quali gli Istituti certamente ci rimettono. Si stima che in totale siano 500.000 le pensioni in passivo (calcolate sommando le baby pensioni alle pensioni di vecchiaia e di invalidità), a fronte delle quali non ci sono contributi versati sufficienti. Una valutazione condotta da "Il Messaggero" calcola in 150 miliardi di Euro complessivi il costo sostenuto per queste posizioni dagli Istituti Previdenziali in 40 anni (in massima parte l'IMPDPAP). Ovviamente bisognerebbe fare comunque una distinzione tra baby pensionati e pensionati di vecchiaia o di invalidità, perché sono situazioni moralmente molto diverse tra loro. Questa stima non è comunque totalmente corretta, in quanto riporta un costo passivo assoluto senza tenere conto del fatto che, per quanto attiene i baby pensionati, sia pure per soli 16/18 anni, questi individui hanno fatto comunque dei versamenti che hanno generato un capitale composto, magari non in grado di compensare le pensioni erogate ma comunque esistente.

Ci pare quindi logico ritenere che i 150 miliardi in 40 anni di cui sopra vadano ridotti almeno della metà. Ci sembra inoltre corretto ribadire che l'erogazione di pensioni di vecchiaia e di invalidità ai più sfortunati rientra nei compiti primari degli Istituti di Previdenza Sociale, i quali, fin dall'inizio, avrebbero dovuto accantonare parte del capitale proprio a questo scopo.

Gli importi per le baby pensioni, pur se rilevanti e per molti aspetti immorali, non bastano assolutamente a giustificare il dissesto delle casse degli Istituti di Previdenza, in quanto si tratta comunque di cifre che, come vedremo in seguito, sono assai modeste in rapporto alla totalità del fiume di denaro che è affluito nelle casse degli Istituti.

Quindi: la giustificazione delle Minipensioni è una palla colossale

FACCIAMO LE SOMME

Il capitolo precedente mostra la posizione di un singolo lavoratore medio. Come abbiamo già detto, nel 1970 i lavoratori occupati erano circa 20 milioni, mentre oggi sono 23 milioni. Dal '70 ad oggi l'occupazione ha avuto un andamento altalenante con picchi di 24 milioni, ma non è mai scesa al di sotto dei 20 milioni. Anche in questo caso, noi ci vogliamo tenere dalla parte della ragione considerando i 20 milioni di occupati del 1970 non come un livello minimo, ma come un dato costante per tutti i 40 anni.

Forse nessuno ha fatto questo conto ma per la cronaca, gli Istituti Previdenziali hanno incassato direttamente dai lavoratori sotto forma di contributi la bellezza di 2.921 miliardi di Euro in 40 anni (146.050 x 20 milioni di lavoratori), denaro che avrebbero dovuto far fruttare mediamente all'8% annuo composto, maturando interessi per altri 6.857 miliardi di Euro. Facendo un rapido conteggio, **si tratta di 9.778 miliardi di Euro che oggi gli Istituti dovrebbero avere come capitale** complessivo risultante dagli ultimi 40 anni di gestione finanziaria, un capitale che in teoria non dovrebbe neppure essere intaccato dal pagamento delle pensioni in carico in quanto, come dimostrato matematicamente, a tale compito provvedono gli interessi sulla capitalizzazione di ogni singola posizione pensionistica.

9.778 miliardi di Euro sono 5 volte il Debito Pubblico italiano

Se anche non si volesse prendere in considerazione l'interesse composto ma solo quello semplice dell'8% annuo in 40 anni il capitale in capo agli istituti sarebbe comunque di ben 5.723 miliardi di Euro.

Poiché molti lettori crederanno alla favoletta che il denaro è stato speso per pagare le Casse Integrazioni nei periodi di crisi occupazionale, desideriamo attirare l'attenzione su un ultimo piccolo, ma non insignificante, particolare:

gli Istituti di previdenza oggi hanno in carico 15,8 milioni di pensioni attive a fronte di una forza lavoro che negli ultimi 40 anni non è mai stata inferiore ai 20 milioni di individui e, anzi, è stata mediamente di 23 milioni. **Questo significa che in Italia ci sono dai 4 ai 5 milioni di lavoratori che pur avendo versato i contributi, non percepiscono alcuna pensione.** Gli importi versati da questi lavoratori negli ultimi 40 anni (2.500 miliardi di Euro comprensivi di interessi maturati) sono tutte plusvalenze attive per gli Istituti e dovrebbero aver compensato ampiamente le erogazioni per cassa integrazione versate ai lavoratori in un periodo storico ben definito e limitato nel tempo. Dovrebbero anche aver consentito agli Istituti di pagare agevolmente i loro compiti sociali e segnatamente le pensioni di vecchiaia e di invalidità che vengono erogate indipendentemente dai contributi versati, e perfino le immorali baby pensioni. In tutto questo discorso non abbiamo incluso i costi di funzionamento degli Istituti perché sono irrilevanti in rapporto a queste cifre.

Abbiamo quindi dimostrato che gli Istituti di Previdenza oggi dovrebbero avere un capitale netto variabile tra i 5.000 e i 10.000 miliardi di Euro, a seconda che abbiano investito bene i nostri soldi oppure no.

Non solo, abbiamo anche dimostrato che in una gestione corretta, il pagamento delle pensioni di anzianità non incide sul capitale netto, ma deriva dagli interessi percepiti dagli Istituti sull'investimento del capitale maturato dal momento in cui parte la pensione.

Abbiamo anche dimostrato che l'allungamento delle aspettative di vita non pregiudica affatto l'equilibrio del sistema pensionistico, anzi, genera ulteriori plusvalenze.

La realtà è ben diversa: Dal bilancio 2011 del maggiore Istituto previdenziale italiano, l'INPS, che rappresenta l'85% della Previdenza nazionale, si denota un capitale attivo pari a 40 miliardi di Euro (meno di un centesimo di quello minimo che dovrebbe avere). L'Istituto percepisce 150 miliardi di contributi diretti dai lavoratori, più 85 miliardi di trasferimenti dallo Stato e paga 200 miliardi di Euro di pensioni, più 35 miliardi di altre prestazioni.

Ovviamente con questi numeri si comprende benissimo che l'INPS è in asfissia finanziaria.

Questi dati bastano ampiamente a dimostrare che gli Istituti pagano le pensioni con i contributi riscossi in tempo reale dai lavoratori di oggi e quindi, di tutto il capitale di 40 anni di riscossioni (10.000 miliardi di Euro rivalutati, cioè il denaro delle pensioni dei lavoratori)

non c'è più alcuna traccia

In una intervista rilasciata dal Presidente dell'INPS a MF e pubblicata nella rubrica "Denaro e Politica" del 4 Dicembre 2012, il dott. Antonio Mastrapasqua dichiara:

"Ora la sfida è convincere che mettere i soldi nell'Istituto è un buon investimento per il futuro".

Da quello che abbiamo potuto vedere, questa sfida è già persa in partenza.

CONCLUSIONE

Questo breve studio dimostra che la Previdenza non dovrebbe essere un peso per i conti pubblici ma, dovrebbe rappresentare un grandissimo affare, infatti viene considerata un enorme business da tutte le Compagnie di Assicurazione private.

Si è dimostrato che non è assolutamente vero che l'aumento delle aspettative di vita mette in crisi il sistema pensionistico. Infatti, una gestione virtuosa permette il pagamento delle pensioni con gli interessi progressivi del capitale maturato, con un meccanismo che consente anche la protezione della pensione percepita dall'erosione dell'inflazione. Il capitale non viene mai intaccato nel suo valore assoluto (anzi aumenta con trascorrere degli anni) ed è il solo a subire, parzialmente, l'andamento inflattivo, ma senza conseguenze ne per il pensionato e neppure per l'Istituto.

Si è dimostrato che non è vero che per mantenere in vita il sistema pensionistico occorre aumentare gli anni lavorativi. Con una gestione virtuosa, le pensioni medie erogate oggi in Italia potrebbero essere pagate anche con soli 32 anni di contributi versati.

Purtroppo la gestione dei Fondi Previdenziali italiani non pare essere virtuosa. Il Governo Monti si è limitato a prendere atto che in cassa non c'erano più soldi e ha risolto il problema ipotecando il futuro di tutti i lavoratori, prima che il problema del collasso degli Istituti Previdenziali pubblici assumesse proporzioni drammatiche, **ma ora qualcuno ci deve dire: DOVE SONO FINITI I NOSTRI SOLDI; 10.000 miliardi di Euro ?** Per chi non lo sapesse 10.000 miliardi di Euro equivalgono a quasi tutti il denaro circolante in Europa, non sono proprio noccioline e **crediamo che il Popolo Italiano abbia il sacrosanto diritto di sapere come sono stati spesi, DA CHI ed eventualmente CHI SE LI E' INTASCATI !!!!**

SEZIONE IV

Il Costo della “Casta”



I COSTI DELLA POLITICA

Ormai è opinione comune che il problema del Paese sia da ricercarsi nei costi della politica. Le nostre Istituzioni costano fino a 5 volte le analoghe Istituzioni di altri paesi e nel mirino sono finiti soprattutto gli emolumenti e le prebende dei politici di ogni ordine e grado.

Riteniamo opportuno precisare che sotto la voce “Costi della Politica” ricadono moltissimi capitoli di spesa tra i quali citiamo:

- **rimborsi elettorali ai Partiti**
- **contributi ai Gruppi Consiliari**
- **stipendi e i vitalizi di Parlamentari e Consiglieri Regionali**
- **gettoni di presenza dei consiglieri provinciali e comunali**
- **stipendi degli organi amministrativi dal Presidente del Consiglio al Sindaco del più piccolo paesino montano**
- **il Quirinale.**

L'attacco a questi capitoli di spesa rappresenta un sicuro veicolo di propaganda politica in quanto incontra il consenso della maggioranza della popolazione e una sistematica esaltazione mediatica.

Ovviamente noi non siamo immuni da questo sentimento popolare e ci associamo al pensiero di chi si propone di avviare un drastico ridimensionamento di questi costi, ma per farlo è necessario conoscerli, conoscerli molto bene.

Come abbiamo detto nella parte introduttiva di questo documento, il Governo ha iniziato ad operare una riforma radicale delle Istituzioni locali, partendo dalle Province. La riforma sopprime, di fatto, la figura del Consigliere Provinciale realizzando, a detta del Ministro della Funzione Pubblica, un fondamentale risparmio di denaro per Lo Stato e un primo significativo passo verso la riduzione dei costi della politica.

Ma è proprio così?

- **Quanto costano ai Cittadini le Istituzioni politiche ed amministrative locali?**
- **E già che ci siamo, quanto costano quelle centrali?**
- **Quanto si risparmierà effettivamente con la Riforma delle Province?**
- **E quale sarà il prezzo sociale da pagare per ottenere questo risparmio?**

Noi abbiamo voluto esaminare nel dettaglio anche questi costi, basandoci sui Bilanci pubblicati dalle Regioni, prendendo anche per buona una ricerca della UIL che abbiamo verificato nei numeri.

LA “CASTA”

Le posizioni Istituzionali Dello Stato Italiano sono così suddivise:

- **Parlamentari naz. ed europei, Ministri e Sottosegretari: 1.067**
- **Presidenti, Assessori e Consiglieri regionali: 1.356**
- **Presidenti, Assessori e Consiglieri provinciali: 3.853**
- **Sindaci, Assessori e Consiglieri Comunali: 137.660**

Totale, quasi 144.000 poltrone che però non rappresentano il vero problema per le finanze pubbliche. Infatti, pur ritenendo lecito entrare nel merito delle retribuzioni dei politici per la loro opera, **occorre riconoscere che le posizioni amministrative sono necessarie allo Stato per il proprio funzionamento.** Il vero grande problema è la pleora di collaboratori, componenti di CDA di aziende pubbliche o partecipate, consulenti ed appartenenti all'apparato politico organizzativo dei Partiti, che gravitano intorno alla politica.

In Italia, oltre 1.100.000 persone vive di politica, direttamente o indirettamente: il 4,9% del totale degli occupati nel nostro Paese.

Nella Tabella seguente riportiamo tutte le poltrone che ruotano intorno alla politica. **Si tratta di ben 1.128.722 posizioni delle quali quasi 1 milione sono di carattere totalmente PARASSITARIE e prive di ogni minima componente di produttività.**

Questi numeri fanno comprendere come la riduzione di un centinaio di poltrone nell'apparato Governativo provinciale non risolve affatto il problema ma al contrario, rischia di penalizzare ulteriormente il già precario funzionamento della macchina statale.

Tavola 7: Ripartizione delle persone mantenute dalla politica

Parlamento – Governo	1.067
Regioni	1.356
Province	3.853
Comuni	137.660
CDA aziende pubbliche	24.432
Collegi revisori dei conti e collegi sindacati aziende pubbliche	44.165
Collaboratori politici	38.120
Apparato politico	390.120
Incarichi vari e consulenze in Aziende Pubbliche	487.949
Totale	1.128.70

COSTO DI FUNZIONAMENTO DELLE ISTITUZIONI

Complessivamente il funzionamento delle Istituzioni costa al contribuente italiano la bellezza di 6,4 miliardi di Euro l'anno.

La Tabella seguente e il grafico esplicativo, mostrano come questo denaro viene ripartito tra le componenti della macchina istituzionale del Paese.

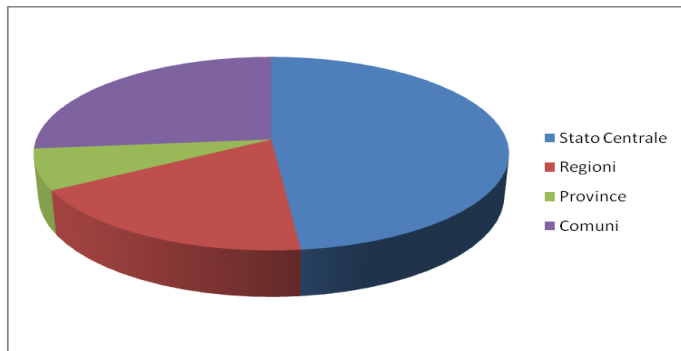
Come si può notare, il Governo sta intervenendo sulle Province che rappresentano una parte infinitesima della spesa Istituzionale complessiva (lo spicchio verde), perché evidentemente le ritiene inutili. **Ancora una volta si dimostra come si preferisca agire sulle rappresentanze territoriali piuttosto che sulla ben più onerosa gestione dell'apparato centrale.**

:

Tavola 8: Ripartizione dei costi delle Istituzioni

Istituzione	Costo
	<i>(miliardi)</i>
Organi Costituzionali	1,984
Organi di rilevanza Costituzionale	0,5
Presidenza del Consiglio	0,411
Uffici di collaborazione dei Ministri	0,202
Totale Stato Centrale	3,096
Regioni	1,178
Province	0,439
Comuni	1,699

Grafico della ripartizione dei costi delle Istituzioni



COMPOSIZIONE DELLA “CASTA”

Le considerazioni relative alle sole cariche Istituzionali paiono decisamente parziali e riduttive, perchè i numeri esposti nella tabella si riferiscono solo ed esclusivamente ai politici con incarichi istituzionali, vale a dire 144.000 soggetti e non tengono conto di tutto quell'apparato di dirigenti e collaboratori di aziende pubbliche e partecipate che ruotano intorno alla politica. **Si tratta di ben 984.786 soggetti del cui peso economico sui conti pubblici non si sa assolutamente nulla ma che pensiamo sia veramente enorme, visti gli stipendi assai vicini al milione di Euro l'anno di quei pochi individui che sono saliti all'onore delle cronache mondane.**

Se facciamo i conti della serva, le Istituzioni riconosciute, 144.000 individui, con il loro 6,4 miliardi di Euro di costo, pesano lo 0,4% del PIL nazionale.

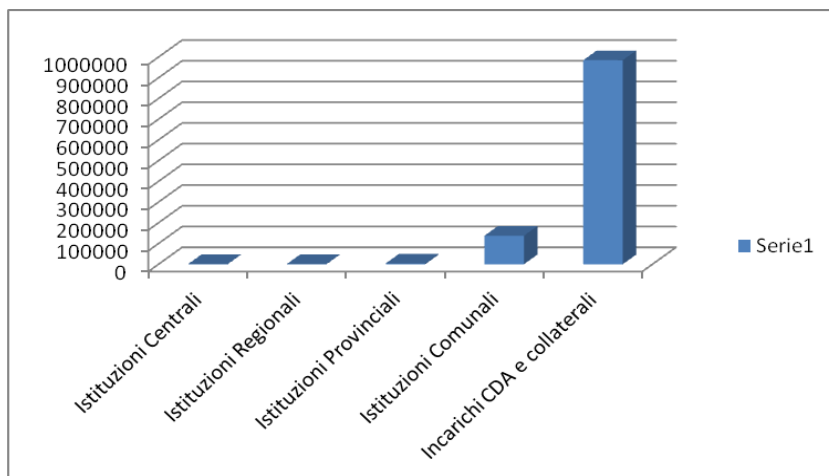
Ipotizzando di proiettare questo dato sul mondo degli incarichi derivati dalla politica (984.786 soggetti), questi peserebbero sui conti pubblici in ragione di oltre 43 miliardi di Euro, il 2,7% del PIL nazionale.

Bisogna poi considerare che questa è la situazione presunta in tempo reale, vale a dire quella odierna. Questo sistema però, si trascina ormai da moltissimi anni e nel corso del tempo questo bacino di parassitismo ha avuto continui ricambi generazionali consegnando al paese di oggi una moltitudine di pensionati di derivanza politica che percepiscono mensilmente importi da capogiro senza aver mai lavorato un solo giorno per il Paese e formalmente, senza aver mai veramente e materialmente versato una Lira “di proprio” nelle casse degli Istituti di Previdenza Sociale.

Considerando questo ulteriore elemento, si può pensare che **il costo complessivo del “Parassitismo” a carico della collettività superi di gran lunga i 60 Miliardi di Euro l’anno.**

Va detto che su questo comparto dati ufficiali non ce ne sono e quindi possiamo fare solo valutazioni empiriche che, comunque, crediamo siano assolutamente vicine alla realtà.

Grafico della ripartizione delle Poltrone legate alla politica



COMMENTO

Noi, e crediamo tutti gli Italiani, da un “Governo tecnico”, ci saremmo aspettati che facesse luce proprio sul meccanismo che regola l’attribuzione degli incarichi nelle Aziende Pubbliche e partecipate e soprattutto sugli emolumenti che contraddistinguono questi incarichi. Si tratta della componente sicuramente più gravosa di conti pubblici, **l’aspetto più oscuro della politica amministrativa nazionale**, il comparto dove si poteva veramente, **e ancora si può**, realizzare un significativo risparmio di spesa **mai così indispensabile come oggi**.

Il Governo invece ha ritenuto più comodo concentrare i propri sforzi sulle Istituzioni locali elaborando una direttiva che di fatto tende a sopprimere le autonomie locali **consegnandole ad una gestione commissariale di tipo centralizzato e statalista**.

Tutto questo per risparmiare un centinaio di milioni di Euro che non risolvono nulla, ma che annullano di fatto il controllo e la sovranità popolare sul territorio, allontanando ancora di più la politica dalla gente.

Da un famoso Passo della Bibbia si legge: “Perché osservi la pagliuzza nell’occhio di tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio?” (Matteo 7,3)

Noi abbiamo la netta impressione che i “Tecnici al Governo”, questa trave l’abbiano notata; eccome se l’hanno notata! Evidentemente però, trascurarla fa comodo anche a loro.

Non siamo noi (contrari da sempre alla limitazione delle rappresentanze istituzionali nella gestione territoriale) **a condannare l'abolizione delle Province; la condanna arriva dai numeri, che freddi ed imparziali ci dicono che così facendo non si risolverà nessuno dei problemi del paese e che, al contrario, si accentueranno i problemi gestionali del territorio, annullando ogni potere dei cittadini di incidere sulla gestione locale**

COSTO DELLA POLITICA NELLE REGIONI

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti inerenti i costi complessivi delle Amministrazioni Locali, anche per il costo dell'apparato istituzionale non è possibile avere i dati sintetici relativi ad ogni singolo Comune o Provincia, quindi teniamo buoni i dati complessivi riportati in precedenza.

Per le Amministrazioni Regionali, invece questi dati sono disponibili ed indicano con esattezza i costi di funzionamento dei Consigli Regionali e delle Giunte per ciascuna Regione Italiana.

Nella Tabella seguente, riportiamo per ciascuna Regione:

- **il numero dei consiglieri Regionali**
- **il numero dei componenti la Giunta Regionale**
- **il numero delle Commissioni Consiliari**
- **il Costo di funzionamento complessivo di Consiglio Regionale e Giunta**
- **il rapporto con il PIL regionale**
- **il calcolo del costo pro-capite sostenuto dai cittadini.**

Tavola 9: Componenti delle Istituzioni Regionali e Costo di funzionamento

	Istituzioni politiche			Costo delle Istituzioni politiche reg.		
	Cons.	Giunta	Comm.	(Milioni)	% del PIL	pro capite
Abruzzi	45	11	10	28,53	0,0957%	21,95
Basilicata	30	7	5	23,54	0,2047%	39,23
Calabria	51	14	10	71,29	0,2037%	35,65
Campania	61	12	15	83,93	0,0872%	13,99
Emilia R.	50	14	7	36,49	0,0263%	8,11
Friuli	50	9	7	23,69	0,0640%	19,74
Lazio	71	16	20	138,83	0,0798%	23,94
Liguria	40	13	8	31,75	0,0681%	19,84
Lombardia	80	17	12	67,50	0,0206%	6,75
Marche	43	11	7	21,49	0,0503%	13,43
Molise	30	7	5	36,23	0,5176%	97,92
Piemonte	60	13	9	74,20	0,0584%	16,49
Puglia	70	15	7	44,22	0,0606%	10,79
Sardegna	80	13	10	104,39	0,3017%	65,24
Sicilia	90	13	13	162,20	0,1920%	32,44
Toscana	55	11	11	73,87	0,0697%	19,44
Trentino	70	17	13	24,80	0,0687%	24,80
Umbria	31	9	5	25,05	0,1123%	27,83
Valle d'A.	38	8	7	16,30	0,3705%	125,38
Veneto	60	13	8	70,58	0,0472%	14,12

COMMENTO

Noi siamo Federalisti e non vogliamo entrare nel merito di questi costi, perché riteniamo che dovrebbero essere i contribuenti di ciascuna Regione, **che poi in sostanza dovrebbero essere quelli che li pagano**, a valutarli e promuoverli, sostenerli o bocciarli in sede di consultazione elettorale.

Non possiamo tuttavia fare a meno di evidenziare alcune anomalie:

- **Il funzionamento Istituzionale della Lombardia costa in assoluto meno di quello di Piemonte e Veneto che pure hanno la metà della popolazione lombarda e poco più di un terzo del suo PIL.**
- **In Molise le Istituzioni costano ai cittadini lo 0,5% del PIL regionale contro lo 0,02% circa di Lombardia ed Emilia Romagna**
- **Il costo assoluto delle istituzioni Siciliane è 2,5 volte quello di quelle lombarde**

Questa analisi dimostra che negli Enti Locali Italiani c'è sicuramente molto da rivedere, ma la soluzione non è il taglio lineare delle Istituzioni o delle spese; occorre entrare nel merito del funzionamento degli Enti Pubblici e attuare un rigido controllo delle spese Istituzionali, tenendo tuttavia ben presente che alla fine il risparmio ottenuto soddisferà la coscienza morale, ma non risolverà il problema del dissesto della finanza pubblica perché si tratterà sempre di una piccola goccia nel mare dello spreco italiano.

Da qualche parte però bisogna pure incominciare

SEZIONE V

La proposta Federalista



LA FINANZA PUBBLICA IN CHIAVE FEDERALISTA

Fatto salvo quanto in premessa e la considerazione basilare che la metastasi che affligge il Paese sia da ricercarsi soprattutto tra i meccanismi che regolano l'attività dello Stato Centrale, l'obiettivo di questo lavoro è l'analisi della finanza pubblica locale e la determinazione di un parametro univoco, **un numero indice, che consenta di valutarne con semplicità la congruità.**

Il principio che anima il federalismo è assai semplice: un'Amministrazione Locale può spendere denaro in stretta correlazione alle possibilità che gli dà il proprio territorio. Appare quindi evidente che il parametro di riferimento fondamentale sia l'indicatore economico territoriale per eccellenza: il PIL.

Non possiamo purtroppo spingere la nostra analisi all'interno delle singole Amministrazioni Provinciali e Comunali per la mancanza dei dati di bilancio sintetico di questi Enti, per cui in questi comparti ci limitiamo a dare un criterio prescrittivo generale che mantiene inalterati i costi globali attuali. **In base a questo principio stabiliamo che le Province debbano costare non più dello 0,07% del Prodotto Interno Lordo del territorio provinciale mentre i Comuni non debbono superare la soglia dell'2,8% del PIL del territorio del Comune.**

Per le Amministrazioni Regionali invece, un prospetto più analitico lo possiamo fare.

Prendiamo come riferimento una media tra le Regioni che presentano Conti Pubblici accettabili e offrono un servizio di buon livello. Le Regioni che abbiamo individuato sono: l'Emilia Romagna, il Veneto e la Lombardia, ma ci teniamo a specificare che tale scelta è originata esclusivamente dall'analisi dei numeri e prescinde da ogni considerazione di carattere politico.

CONGRUITA' DELLE AMMINISTRAZIONI REGIONALI

Sulla base del riferimento della medio tra le Regioni scelte imponiamo:

- **Il Debito complessivo di tutte le Pubbliche Amministrazioni di una Regione** (comprese quindi Province, Comuni e altri Enti) **non può superare il 7% del PIL Regionale. In caso di sfioramento l'Amministrazione regionale dovrà imporre (ed imporsi) un piano di rientro decennale nei parametri.**
- **Il Costo della sola Amministrazione Regionale e degli Enti ad essa riconducibili** (escluse quindi Province e Comuni che rientrano nei parametri di costo globali indicati nella pagina precedente) **al netto delle Partite di Giro non deve superare l'8,5% del PIL regionale.**
- **I servizi erogati dalle Regioni dovranno avere come riferimento un parametro minimo di Qualità/Efficienza stabilito dal Governo Centrale tramite i Ministeri competenti.**

Stabiliamo inoltre anche un vincolo più allargato, che non riguarda solo gli Enti Pubblici Regionali, ma anche lo Stato centrale ed è relativo all'universo dei Pubblici Dipendenti

- **I dipendenti pubblici operanti in ciascuna Regione, indipendentemente che siano alle dipendenze degli Enti Locali Regionali o dello Stato Centrale, non potranno complessivamente superare il limite di 1 ogni 20 residenti nella Regione**

Come si può notare, non abbiamo preso rigidamente i parametri migliori delle 3 Regioni di riferimento ma abbiamo fatto una media ancora più allargata includendo altre 3 Regioni italiane che, malgrado indici inferiori a quelli delle 3 Regioni di riferimento, sono comunque più vicine delle altre al concetto di una gestione amministrativa accettabile.

Stabiliti questi semplici parametri, andiamo ad analizzare come verrebbero gestite le Amministrazioni regionali in base a questi principi e quale è lo scostamento tra la gestione attuale e quella ottimale prefigurata.

COMPARAZIONE GESTIONE ATTUALE E OTTIMALE

La tabella seguente compara per ciascuna Regione italiana: il numero dei dipendenti pubblici, il debito e il costo complessivo dell'Amministrazione. I valori attuali sono messi a confronto con quelli che si dovrebbero avere con una gestione ottimale e se ne possono apprezzare gli scostamenti.

Ricordiamo che questi numeri si riferiscono alle sole Amministrazioni Regionali con l'unica eccezione del Debito che si considera totale a livello regionale e sul quale si ipotizza di attribuire all'Amministrazione Regionale una funzione di controllo globale e responsabilità oggettiva (anche sulle altre Amministrazioni Locali nella Regione).

La prima colonna riguarda il numero totale dei dipendenti pubblici che, secondo il criterio imposto di 1 ogni 20 residenti, vede 3 Regioni in carenza di organico (quelle con segno negativo: Lombardia, Veneto e Piemonte) mentre tutte le altre hanno organici fortemente sovradimensionati. **Spicca tra queste il caso della Valle d'Aosta che ha ben il 44,3% dei dipendenti Pubblici operativi sul territorio regionale che secondo i parametri risulta di troppo.**

La seconda parte della Tabella riguarda il debito complessivo degli Enti Locali stanziati nella Regione. Alla voce scostamento, i valori negativi indicano Regioni nelle quali l'indebitamento odierno è inferiore al parametri imposti del 7% del PIL regionale (e quindi le più virtuose); quelle con valori positivi sono le più indebitate e cioè quelle per le quali sarà necessario attuare un piano di rientro decennale. **Tra queste spiccano: il Piemonte con uno sfioramento di 7,88 Miliardi di Euro e il Lazio con 8,42 Miliardi di Euro di sfioramento con un rientro imposto di 842 milioni l'anno.**

La terza parte della tabella riguarda il Costo massimo imposto (8,5% del PIL regionale) all'Amministrazione Regionale e lo scostamento del costo attuale rispetto ai parametri. Anche qui le Regioni con scostamenti negativi hanno costi attuali già in linea con i parametri imposti, mentre quelle con indici positivi costano molto più di quanto si possono permettere in funzione dell'economia del loro territorio. **Eclatante è il caso di Sicilia, Campania e Calabria che costano il triplo di quanto sarebbe consentito dal proprio territorio e scaricano le perdite sulla totalità dei contribuenti italiani.**

Tavola 10: Comparazione tra la gestione attuale e quella ottimale

	Dipendenti pubblici		Debito totale enti locali (mld)			Costo della Regione (mld)		
	Ecced.	%	Attuale	limitato	scost.	massimo	Attuale	scost.
Lombardia	-90.654	-22,15%	16,811	22,96	-6,15	27,88	23,20	-4,68
Campania	3.211	1,06%	12,279	6,74	5,54	8,19	21,05	12,86
Lazio	102.186	26,06%	19,73	12,18	7,55	14,79	25,17	10,38
Sicilia	34.672	12,18%	7,705	5,92	1,78	7,18	22,00	14,82
Veneto	-22.396	-9,84%	6,943	10,46	-3,50	12,70	12,50	-0,20
Piemonte	-2.023	-0,91%	16,136	8,89	7,25	10,80	12,43	1,64
Emilia R.	2.137	0,94%	6,495	9,71	-3,21	11,79	11,55	-0,24
Puglia	8.596	4,02%	4,41	5,11	-0,70	6,21	13,87	7,67
Toscana	19.730	9,41%	6,861	7,42	-0,56	9,01	11,15	2,14
Calabria	18.900	15,90%	3,661	2,45	1,21	2,98	7,56	4,59
Sardegna	25.257	24,00%	2,466	2,42	0,04	2,94	8,64	5,70
Liguria	19.915	19,93%	3,195	3,26	0,07	3,96	5,75	1,79
Marche	3.077	3,70%	2,735	2,99	-0,25	3,63	4,60	0,97
Abruzzi	6.872	9,56%	2,991	2,09	0,90	2,53	4,77	2,24
Friuli	23.369	28,03%	2,62	2,59	0,03	3,15	5,07	1,93
Trentino	23.897	32,34%	1,192	2,53	-1,33	3,07	8,16	5,09
Umbria	4.594	9,26%	1,768	1,56	0,21	1,90	2,83	0,93
Basilicata	2.602	7,98%	0,926	0,80	0,13	0,98	2,26	1,28
Molise	1.416	7,11%	0,468	0,49	-0,02	0,60	1,25	0,66
Valle d'A.	5.169	44,30%	0,455	0,31	0,15	0,37	1,46	1,09
Tot. Italia	190.527					134,63	205,27	70,64

COMMENTO

Ovviamente questa analisi prende a riferimento un valore, il PIL, che non è uguale su tutto il territorio nazionale ma, anzi varia fortemente da Regione e Regione. **Va tuttavia evidenziato che il sistema si propone di esaltare un principio fondamentale, lo stesso principio che noi italiani stiamo sperimentando sulla nostra pelle in questi giorni e che ci viene specificatamente richiesto dall'Unione Europea:**

CIASCUNO DEVE SPENDERE IN BASE ALLE SUE POSSIBILITA'

Quello che in Lombardia, Emilia Romagna e Veneto è possibile fare (in modo eccellente) con il 7% del PIL locale deve essere possibile anche in Sicilia. **Se poi gli Amministratori locali reputeranno che non è possibile e servono più risorse, dovranno chiederle ai propri contribuenti, subendone tutte le conseguenze politiche.** Se l'Amministrazione Regionale lombarda riesce a permettersi 80 Consiglieri ben pagati, non è una buona ragione per avere gli stessi 80 Consiglieri anche in Campania dove non ci sono le risorse per retribuirli.

Va detto che non si tratta di una visione utopistica. L'analisi delle tabelle mostra che **già oggi oltre un terzo delle Amministrazioni regionali italiane è, se non in linea (come Lombardia, Veneto e Emilia Romagna), comunque molto vicino al corretto parametro gestionale.** Non si vede quindi perchè tale risultato non debba essere considerato alla portata anche delle altre Regioni. **Basta volerlo.**

Con questa piccola basilare riforma le Finanze Pubbliche risparmierebbero ben 70 miliardi l'anno (ben di più di quei pochi spiccioli che si risparmiano accorpando una trentina di Province e sopprimendo i Consigli Provinciali). Questo denaro potrebbe essere impiegato in parte (20 miliardi) per aiutare le Regioni con forti impegni di rientro del Debito a realizzare l'obiettivo (riducendo il Debito Pubblico), in parte (altri 20 miliardi) per costituire un fondo interregionale di compartecipazione alla realizzazione di infrastrutture in ambito locale e aiutare quelle Regioni che a causa del loro forte indebitamento, saranno nell'impossibilità di contrarre mutui per la costruzione di opere pubbliche, mentre i restanti 30 Miliardi potrebbero essere impiegati per finanziare in modo corposo le politiche di crescita su base locale, perché **l'unico mezzo per poter ottenere più risorse in un sistema federalista è aumentare il PIL.**

A questo risparmio diretto occorre sommare gli emolumenti di 190.000 dipendenti pubblici che sono di troppo.

Noi riteniamo che non dovrebbero essere licenziati ma impiegati in una serie di nuovi servizi tesi allo sviluppo di settori economici abbandonati o non considerati dallo Stato (Green Economy, controllo sui servizi turistici e politiche di immagine, politiche di conservazione e sfruttamento del patrimonio artistico, culturale, boschivo e montano, manutenzione idrogeologica del territorio, ecc).

RATING DI UFI ALLE REGIONI

Da queste analisi possiamo dare il nostro personalissimo Rating alle Amministrazioni Regionali Italiane. Il Rating viene elaborato partendo dai seguenti parametri ottimali: Rapporto Costo/PIL 8,5%, Rapporto Debito/PIL 7%, Rapporto costo delle Istituzioni/PIL 0,04%, efficienza e qualità dei servizi ipotizzata come da opinione pubblica. Le Regioni vengono classificate secondo i seguenti parametri:

Ogni punto percentuale di debito rispetto al PIL in più del limite prestabilito comporta un declassamento (da AAA a AAB o da AAB a ABB e così via).

Ogni 2 punti percentuali di costo della Regione rispetto al PIL oltre il limite imposto comporta un declassamento di 1 livello

Se il Rapporto Costo delle Istituzioni/PIL supera il limite imposto dell' 0,05% si applica un declassamento di 1 livello, se supera lo 0,08% il declassamento sarà di 2 livelli, se supera lo 0,1% il declassamento sarà di 3 livelli

Per ogni singola voce si applica un declassamento massimo di 5 livelli.

Le regioni che tutti hanno parametri al di sopra di quelli imposti la classificazione AAA+

IL RATING REGIONALE

Lombardia	AAA+
Campania	EEE
Lazio	CDD
Sicilia	CCD
Veneto	AAA
Piemonte	CCD
Emilia R.	AAA
Puglia	CCC
Toscana	ABB
Calabria	DEE
Sardegna	CDD
Liguria	BBB
Marche	ABB
Abruzzi	CDD
Friuli	BBC
Trentino	CCC
Umbria	CCC
Basilicata	DDD
Molise	DDD
Valle d'Aosta	DDE

Il Rating dello Stato Centrale invece, secondo noi è a livello di spazzatura, molto al di sotto di quello negativo della Campania

LO STATO CENTRALE

All'inizio di questo percorso abbiamo visto come la maggior parte delle entrate dello Stato venga gestito dagli Organismi Centrali.

Abbiamo valutato che, detratti i costi del Debito Pubblico, le somme destinate al finanziamento dell'Unione Europea e quelle necessarie al funzionamento dell'Istruzione, **restino in gestione al Governo la bellezza di 421 Miliardi di Euro**. Da questo fiume di denaro, guardando il Bilancio dello Stato del 2011, vogliamo ancora detrarre le spese sostenute per:

- **Ministero dell'Interno: 29 Miliardi di euro**
- **Ministero di Grazia e Giustizia: 7,5 Miliardi di Euro**
- **Ministero della Difesa: 20,4 Miliardi di euro**
- **Ministero dello Sviluppo economico: 10,4 Miliardi di Euro**
- **Ministero del lavoro 81,6 Miliardi di Euro**

Restano a disposizione dello Stato Centrale circa 272 Miliardi di Euro, che nel bilancio sono equamente distribuiti tra tutti gli altri Ministeri e in generale, probabilmente, assai ben giustificati con i relativi capitoli di spesa, anche se sfidiamo chiunque ad individuarli con precisione e soprattutto comprenderli.

Noi, basandoci su un ragionamento .assolutamente empirico, ci limitiamo ad affermare che il resto di un Governo dal quale abbiamo tolto: Interni, Giustizia, Difesa, Sviluppo e Lavoro, "dovrebbe" pesare assai poco sui Conti Generali dello Stato.

Ci sentiamo quindi di affermare che anche se i bilanci ufficiali giustificano pienamente queste corpose uscite di denaro, la logica ci dice che esse **non sono assolutamente possibili** e quindi

“I CONTI NON TORNANO”

In quei 272 Miliardi (ma anche nelle somme spese dai Ministeri più importanti) ci sono certamente gli oltre 60 Miliardi di “parassitismo” destinati a quel milione di nullafacenti che costituiscono quella “pletora” di poltrone in Enti Pubblici o partecipati governati dalla politica; la palla al piede del Paese.

Ma non basta; la logica induce a pensare che ce ne siano almeno altrettanti nel variegato universo della corruzione, delle “creste”, degli appalti gonfiati ad arte, un universo che le cronache giudiziarie fanno risalire anch’esso al controllo di quella politica legata al malaffare.

Questo è il denaro che bisogna assolutamente recuperare, questa è la grande risorsa del nostro Paese, questo è l’unico mezzo che abbiamo per ridurre le tasse e far ripartire il Paese, perché si tratta di almeno altri 100 Miliardi di Euro di soldi pubblici (stima prudenziale) che vengono certamente pagati. ma della cui destinazione non si sa assolutamente nulla.

Tutta l’Italia si aspettava che un Governo Tecnico, indipendente dai giochi della Politica, salito al potere con la prospettiva di 2 anni di lavoro in piena autonomia e tranquillità, avrebbe operato in questa direzione abolendo sprechi e privilegi. Invece ci siamo ritrovati governati da gente che non ha fatto altro che attuare i peggiori sistemi della politica convenzionale: Aumento delle Tasse e fumo negli occhi della gente con l’aggressione all’Ente Locale, peraltro meno oneroso: le Province e alla Costituzione.

CONCLUSIONE

Come si può facilmente notare, il sistema che prefiguriamo per gli Enti Locali non utilizza i risparmi gestionali sulle finanze pubbliche locali per ridurre le Tasse o per semplificare la gestione dello Stato Centrale. **E non si dica neppure che un simile sistema favorisca la divisione del Paese, anzi proprio la confluenza del risparmio in un fondo di mutua sussidiarietà avente per finalità: la riduzione del debito, la costruzione delle infrastrutture e il rilancio dell'economia territoriale, dimostra che l'idea dell'Italia unica ed indivisibile è ben presente soprattutto in un sistema federalista.**

Bisogna avere il coraggio di dire che chiunque oggi affermi che l'anno prossimo ristrutturerà lo Stato agendo sugli Enti Locali, per ridurre le tasse a carico degli Italiani, o è un pazzo oppure racconta una frottola colossale. Questo è un Paese raso al suolo e sei una classe politica seria, che oggi non si intravede, riuscirà un domani a ristrutturare veramente la Pubblica Amministrazione, il risparmio ottenuto dovrà forzatamente essere interamente impiegato per la crescita e per il rilancio economico del Paese.

Le drammatiche condizioni in cui versa l'Italia rendono necessari provvedimenti concreti per favorire la crescita e l'occupazione e questi provvedimenti non possono essere aria fritta ma, per risultare credibili ed attrattivi, debbono essere accompagnati da concreti e corposi investimenti di denaro, denaro che oggi non c'è.

Ecco perché, giudicando strategica la crescita economica, abbiamo ipotizzato di reinvestire la parte di risorse non destinate al rientro del debito, risparmiate con la riforma delle Amministrazioni Locali, in un concreto sostegno alla crescita delle economie locali da ottenersi con interventi diretti sulle imprese e con l'ammodernamento delle infrastrutture del territorio (fondamentali per il rilancio economico).

Per lo stesso motivo non abbiamo seguito il pensiero comune ai più e appagante sul piano elettorale, ipotizzando la riduzione del personale della Pubblica Amministrazione in eccesso, ma al contrario, ne abbiamo prefigurato l'utilizzo in settori di mercato diversi e alternativi, che possano tuttavia rappresentare un'ulteriore concreta possibilità di sviluppo economico, crescita professionale ed occupazionale del Paese.

**NON TAGLIAMO LE SPESE INUTILI PER PAGARE MENO TASSE
LO FACCIAMO PER INVESTIRE NELLA CRESCITA ECONOMICA
E NELL'OCCUPAZIONE**

Pur avendo evidenziato la grande possibilità di realizzare un concreto reindirizzamento delle risorse degli Enti Locali, **abbiamo dimostrato che la vera metastasi è a livello dello Stato centrale, il luogo nel quale, agendo in profondità, si possono recuperare quelle risorse economiche (100 Miliardi di euro da aggiungersi ai 70 emersi a livello locale) che permetterebbero veramente di alleviare il peso fiscale a carico dei Cittadini e delle Imprese Italiane e sarebbero determinanti per un vero rilancio economico del nostro Paese.**

Presto tutto ciò ci verrà richiesto dall'Europa.

Senza voler dare inizio ad una sorta di “Caccia alle Streghe”, l’opera moralizzatrice della Finanza pubblica Centrale (quella periferica risulterebbe già moralizzata dall’imposizione di una soglia di risorse finanziarie limitata in rapporto al PIL locale) potrebbe avere inizio subito e a costo ZERO, da alcuni semplici e banali provvedimenti:

- **La Retribuzione lorda del Capo dello Stato (primo dipendente pubblico) non può superare i 120.000 Euro l’anno onnicomprensivi**
- **Nessuna Istituzione o Pubblico Dipendente può avere una retribuzione superiore a quella del Capo dello Stato**
- **Il tetto retributivo si intende “Complessivo” e comprende ogni altro emolumento, indennità e reddito da pensione**
- **Le Pensioni riconosciute a chi ha coperto incarichi Istituzionali o Posizioni di rilievo nella PA devono essere commisurate a quanto effettivamente versato a livello contributivo. La norma si intende retroattiva di 10 anni.**
- **Le Pensioni riconosciute a chi ha coperto incarichi Istituzionali o posizioni di rilievo nella PA non possono superare il 60% della retribuzione del Capo dello Stato, indipendentemente da quanto versato nel corso dell’attività lavorativa. La norma si intende retroattiva di 10 anni.**

Con questi semplici principi eviteremo le anomalie segnalate a più riprese dai Social Network e gli scandali provocati dagli stipendi dei Manager Pubblici (in molti casi vicini al Milione di Euro), dalle Buonuscite faraoniche e dalle pensioni d'oro di molti politici di lungo corso.

Si tratta di un primo significativo passo verso la moralizzazione della Finanza Pubblica Italiana, un passo decisivo per la riconquista di quella credibilità internazionale che è indispensabile per la rinascita del Paese.

Coloro che hanno cantato la morte del Federalismo italiano non hanno capito nulla.

Il Federalismo è più vivo che mai ed è l'unica vera grande opportunità che ci rimane

APPENDICE

Questo documento affronta specificatamente il Tema dei Costi della Pubblica Amministrazione, della Politica e delle Istituzioni, analizzando i numeri forniti dagli Organismi di Analisi e Controllo dello Stato.

Le considerazioni che abbiamo espresso, pur a volte sconfinando in temi inerenti la politica generale dello Stato, sono tutte strettamente inerenti l'argomento trattato.

Ci rendiamo conto che in alcuni punti particolari sarebbe stata opportuna una relazione più approfondita. In particolare ci riferiamo alle politiche di rilancio economico ed occupazionale che abbiamo citato solo per via generica.

Avventurarsi in questi argomenti ci avrebbe portato fuori tema, ma chi fosse interessato ad approfondire il nostro pensiero, può visitare il Sito Internet www.unionefederalistaitaliana.com , nel quale, alla sezione "Programma", potrà prendere visione delle **soluzioni innovative ai problemi del Debito Pubblico, dell'Economia e del Lavoro, proposte da UFI.**

RIFERIMENTI

I dati riportati in questo documento sono stati estrapolati dalle seguenti Relazioni Pubbliche:

- *Relazione annuale di Bankitalia 2011 Cap. 13 “La Finanza Pubblica*
- *Supplemento al Bollettino statistico di Bankitalia numero 55 del 31 ottobre 2012 “Debito delle Amministrazioni locali”*
- *Bilancio Previsionale dello Stato 2011*
- *Documento della UIL “Sintesi dello studio sui costi della politica: responsabilità di sistema” del 25 Settembre 2012*

SOMMARIO

Pag. 5 Prefazione

Pag. 5 Introduzione

Pag. 7 SEZIONE I – LO STATO E GLI ENTI LOCALI

Pag. 9 La Ripartizione delle risorse pubbliche

Pag. 11 Ripartizione del Debito Pubblico

Pag. 12 Commento

Pag. 15 Le Economie Regionali

Pag. 16 I dipendenti pubblici

Pag. 18 Indebitamento delle Regioni

Pag. 20 Costo delle Amministrazioni Regionali

Pag. 23 SEZIONE II – IL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO

Pag. 25 I Bilanci delle Regioni

Pag. 26 Peso della Sanità sui costi delle Regioni

Pag. 28 Valutazione delle Amministrazioni Regionali

Pag. 30 Ripartizione regionale del S.S.N.

Pag. 32 Finanziamento della spesa sanitaria

Pag. 35 SEZIONE III – LA PREVIDENZA “SMARRITA”

Pag. 37 Introduzione

Pag. 38 Cosa è un Fondo Previdenziale

Pag. 39 Fondo pensione e Previdenza Sociale

Pag. 41 Analisi della contribuzione

Pag. 47 La pensione

Pag. 50 In sintesi

Pag. 55 Facciamo le somme

Pag. 58 Conclusione

Pag. 59 SEZIONE IV - COSTO DELLA "CASTA"

Pag. 60 Costi della politica

Pag. 62 La "Casta"

Pag. 64 Costo di funzionamento delle Istituzioni

Pag. 66 Composizione della Casta

Pag. 68 Commento

Pag. 70 Costo della Politica nelle Regioni

Pag. 72 Commento

Pag. 73 SEZIONE V – LA PROPOSTA FEDERALISTA

Pag. 75 La Finanza Pubblica in chiave Federalista

Pag. 76 Congruità delle Amministrazioni Regionali

Pag. 78 Comparazione tra la gestione attuale e l'ottimale

Pag. 82 Commento

Pag. 84 Il "Rating" di UFI alle Regioni Italiane

Pag. 86 Lo Stato Centrale

Pag. 88 Conclusione

Pag. 92 Appendice

Pag. 93 Riferimenti

*Chi pensa quello che crede è schiavo del Sistema
Chi crede in quello che pensa ne è protagonista*
(Marco Corrini)

Centro Studi **A.P.S.E.** di UFI
www.unionefederalistaitaliana.com